

ALESSIA CECCARELLI

«LA SALUTE DI ROMA E LA GLORIA DEL PAPA»:
LA PESTE DEL 1656-57 NEI DISPACCI DI PALAZZO VENEZIA

Peste e diplomazia. Persistenti zone d'ombra

Il “male contagioso” che colpì Roma e una significativa parte dello Stato Pontificio nel giugno del 1656, che non poté dirsi debellato fino alla primavera successiva, costituisce uno dei molti tasselli dell’ultimo, importante episodio di peste bubbonica nella storia dell’Europa mediterranea. Com’è noto si trattò dell’ondata epidemica che dalla Barberia raggiunse la Spagna (1647-1648), la Sardegna (1652) e la città di Napoli (aprile 1656),¹ quindi il centro e il nord della penisola. A differenza di Roma, la massima parte delle città italiane colpite dalla pestilenza del 1629-1633² (Firenze, Lucca, Bologna, Milano, Venezia, Torino) venne questa volta risparmiata, oppure affrontò un contagio di lieve entità (Firenze).³ Viceversa, il

¹ «Le scritte già malatie, cominciate dal principio d’Aprile», A.A.V. (= ARCHIVIO APOSTOLICO VATICANO), Segreteria di SS (= Stato), N (= Napoli), vol. 54, Giulio Spinola, c. 409r, 13 maggio 1656.

² Un’epidemia di origine nordeuropea, in questo caso, che «falcidiò quasi un terzo della popolazione complessiva», nelle regioni del centro-nord Italia, I. CECCHINI, *Emergenza e (dis)continuità: Venezia, 1630-1631*, in *Il filo sottile dell’emergenza: controllo, restrizioni e consenso/The Fine Thread of Emergency: Control, Restrictions and Consent*, a cura di I. Fusco - G. Sabatini, in *RiMe. Rivista dell’Istituto di Storia dell’Europa Mediterranea*, 9 (2021), p. 104.

³ «In Firenze, dove continuano le febbri, scrivono che fossero state chiuse due case, per sospetto di contagio», A.S.Ge. (= ARCHIVIO DI STATO DI GENOVA), AS (= Archivio segreto), 2365, LM (= Lettere Ministri), R (= Roma), Agostino Pinelli, 26 agosto 1665. Inoltre, A. CECCARELLI, *Rome, 1656-57. The Plague Recounted by Genoese Diplomacy*, in *EuroStadium3w*, 57 (2021/2), pp. 27-76; L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino 1980, pp. 45 ss.; G. CALVI, *Storie di un*

Meridione e la Liguria, che erano scampati alla peste precedente, vennero letteralmente travolti. È particolarmente il caso di Napoli, per la quale il nunzio Giulio Spinola stimò una mortalità superiore al 60%,⁴ e di Genova, che pure perse all'incirca la metà dei suoi abitanti.⁵ Nel giugno 1656, pertanto, la peste “tornò” a visitare Roma,⁶ con conseguenze di modesto rilievo in rapporto alle “crudelissime stragi”⁷ di Napoli e Genova,⁸ ma nient'affatto trascurabili nei

anno di peste. Comportamenti sociali e immaginario nella Firenze barocca, Milano 1984; CECCHINI, *Emergenza e (dis)continuità*, cit., pp. 103-137; *Venezia e la peste, 1348-1797*, Venezia 1989, pp. 64 ss.; P. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio. Carestia ed epidemie a Venezia e nella Terraferma 1628-1632*, Milano 1989; R. BERTI, *La peste a Lucca (1630-1631)*, Lucca 2005.

⁴ Ovvero oltre 200.000 vittime, alla fine del luglio 1656 («di sopra 200.000 persone»), A.A.V., SS, N, vol. 55, Giulio Spinola, c. 214r, 28 luglio 1656. All'inizio dell'agosto 1656, lo stesso nunzio precisò che «fattosi il calcolo delle persone rimaste vive in questa Città, non ascendono ch'al numero di 80.000 tra le quali solo diece milla vogliono che non siano state tocche sin hora dal morbo», *ibid.*, c. 252r, 7 agosto 1656. Del resto, Spinola più volte ribadì che a Napoli la mortalità era diventata incalcolabile: dei morti «non si tiene registro», *ibid.*, vol. 54, cc. 506r-v, 17 giugno 1656; cfr. *ibid.*, vol. 55, c. 4r, 1° luglio 1656: «è impossibile poter tener conto del numero de cadaveri che vengono esposti su le pubbliche strade», avendo tale computo raggiunto e forse superato, durante le prime settimane del luglio 1656, i 3.000 decessi al giorno («che giornalmente in queste ultime settimane periscono tre milla persone», *ibid.*, c. 156r, 11 luglio 1656). Per un ampio ritratto di Spinola, A. CECCARELLI, *Il caso delle prelatore personali dei Genovesi nella Roma tardo-barocca*, in *Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken*, 102 (2022), pp. 308-332.

⁵ Con un picco di circa 1.000 decessi al giorno, tra il giugno e il luglio del 1657, A. CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence. The great plague of Genoa in the letters of Giannettino Giustiniani to the Court of Turin (1656-59)*, in *EuroStudium3w*, 58 (2022/1), pp. 3-79.

⁶ I. FOSI, *Ricordare, celebrare: la peste e i Barberini (1629-1634)*, in *Tempi di epidemie - 1*, a cura di I. Fosi, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, vol. 144 (2021), pp. 185-215.

⁷ «Continua nella Città di fare il contagio una strage crudelissima, morendone centocinquanta e dugento il giorno», A.S.To. (= ARCHIVIO DI STATO DI TORINO), C (= Corte), LM (= Lettere Ministri), G (= Genova), mazzo 5, Giannettino Giustiniani alla duchessa Cristina di Savoia, 15 giugno 1657. Inoltre, A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 540r-548r, 24 giugno 1656: «strage crudele et irrimediabile del mal contagioso».

⁸ Giacché a Roma verosimilmente perirono tra le 10.000 e le 14.000 persone, su una popolazione di circa 125.000 abitanti e con un picco epidemico di poco superiore ai 100 decessi al giorno, tra fine ottobre e inizio novembre 1657, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; A.S.Ve. (= ARCHIVIO DI STATO DI VENEZIA), S (= Senato), DARR

rioni più densamente popolati. Il Ghetto e Trastevere, ad esempio, scontarono una dura quarantena, e quest'ultima, ove il contagio era iniziato, venne in gran parte recintata e vigilata da guardie armate. Anche peggiore fu la sorte di numerosi borghi del Lazio; si pensi ai Castelli romani e ai dintorni di Roma (Velletri, Morlupo, Palestrina) e a Nettuno,⁹ si pensi, inoltre, a Civitavecchia e a Rieti, che pure subirono la quarantena, oppure alle Marche e all'Umbria, che a loro volta molto temettero.¹⁰ Una pestilenza che mise insomma a dura prova gli Stati del pontefice, ovvero "la gloria di un papa"¹¹ – per usare la felice espressione del cardinale veneziano Ottoboni¹² – che era appena giunto al soglio di Pietro (aprile 1655) e che fu lucidamente consapevole delle difficilissime acque in cui il suo pontificato versava: «il primo anno di fame et il secondo di peste», avrebbe egli stesso commentato, per voler credere al residente genovese Agostino Pinelli.¹³ Roma, poi, ben meno popolosa di Napoli e dei Casali flegrei, ben meno rilevante del Milanese e del Genovesato

(= Dispacci degli ambasciatori e residenti a Roma), filza 140, Francesco Bianchi, cc. 94r-124r, 21 e 28 ottobre, 4 e 11 novembre 1656. Cfr. G. GIGLI, *Diario romano (1608-1670)*, a cura di G. Ricciotti, Roma 1958, p. 484.

⁹ Che costituì una delle principali porte dell'epidemia, ove il tasso di mortalità ampiamente superò il 60%, R. BENEDETTI, *La via della peste dalla Terra di Nettuno a Roma (1656)*, in *La peste a Roma (1656-1657)*, a cura di I. Fosi, in *Roma moderna e contemporanea*, 14 (2006), pp. 13-34. Cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁰ R. AGO - A. PARMEGGIANI, *La peste del 1656-57 nel Lazio*, in *Popolazione, società e ambiente. Temi di demografia storica italiana (secc. XVII-XIX)*, a cura della Società Italiana di Demografia Storica, Bologna 1990, pp. 595-611.

¹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

¹² Vescovo di Brescia dal dicembre 1654, A. PETRUCCI, *Alessandro VIII, papa*, in DBI (= DIZIONARIO BIOGRAFICO DEGLI ITALIANI), vol. 2, 1969, *ad vocem*.

¹³ A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 20 gennaio 1657. Fra i lavori dedicati a questa epidemia, con particolare riferimento a Roma, ricordo: *La peste a Roma*, cit.; E. SONNINO - E. TRAINA, *La peste del 1656-57 a Roma. Organizzazione sanitaria e mortalità*, in *La demografia storica delle città italiane*, Bologna 1982, pp. 433-452; P. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma degli anni 1656-1657*, in *Archivio della Società Romana di Storia Patria*, 26 (1972), pp. 113-142; M. D'AMELIA, *La peste del 1656-57 a Roma nel carteggio del prefetto dell'Annona*, in *Dimensioni e problemi della ricerca storica*, 2 (1990), pp. 135-151.

sul piano finanziario e manifatturiero,¹⁴ d'altra parte era la "Corte per eccellenza", la "piazza universale", la "città rituale", inclusiva, internazionale, policentrica.¹⁵

La riflessione più importante, a preambolo di queste pagine, incentrate sui dispacci della diplomazia veneziana (e che ne richiamano altre, dedicate invece a quella genovese),¹⁶ concerne le persistenti zone d'ombra che tuttavia connotano questa pestilenza. Una lacuna storiografica di particolare rilievo è appunto costituita dalle vicende delle molte diplomazie che il contagio tenne in scacco, ostacolando nell'esercizio di un ufficio che per definizione si traduceva nel bisogno di "comunicare".¹⁷ A differenza della corrispondenza dell'ambasciatore fiorentino Gabriello Riccardi, fonte ben nota, cui studiosi

¹⁴ P. MALANIMA, *I fattori della produzione (1350-1860)*, in *Storia dell'economia italiana*, vol. II, (*L'età moderna. Verso la crisi*), a cura di R. Romano, Torino 1991, pp. 169-186; D. SELLA, *L'Italia del Seicento*, Roma-Bari 2000, pp. 30-50; G. ASSERETO, *Il ceto dirigente genovese e la sua 'diversità'*, in *Ceti dirigenti municipali in Italia e in Europa in età moderna e contemporanea*, a cura di D. Marrara, Pisa 2003, pp. 83-92. Cfr. G. ALFANI, *Pestilenze e 'crisi di sistema' in Italia tra XVI e XVII secolo. Perturbazioni di breve periodo o cause di declino economico?*, in *Le interazioni fra economia e ambiente biologico nell'Europa preindustriale*, a cura di S. Cavaciocchi, Firenze 2010, pp. 219-244; G. ALFANI, *Plague in Seventeenth-century Europe and the Decline of Italy. An Epidemiological Hypothesis*, in *European Review of Economic History*, 17 (2013), pp. 408-430.

¹⁵ M.A. VISCEGLIA, *La città rituale. Roma e le sue cerimonie in età moderna*, Roma 2002, con particolare riferimento alle pp. 154-157; M.A. VISCEGLIA, *La Roma dei papi. La corte e la politica internazionale (secoli XV-XVII)*, a cura di E. Valeri - P. Volpini, Roma 2018, con particolare riferimento alle pp. 330-332.

¹⁶ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit. Cfr. DI TUCCI, *La peste di Roma nel 1656-1658 secondo il carteggio dei diplomatici genovesi*, in *Atti del III Congresso Nazionale di Studi Romani* (Roma 22-27 aprile 1933), a cura di C. Galassi Paluzzi, Bologna 1935, pp. 297-306.

¹⁷ Cfr. C.M. CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo: combattere la peste nell'Italia del Seicento*, Bologna 2012, pp. 36 ss.; J. PETITJEAN, *Gênes et le bon gouvernement de l'information (1665-1670)*, in *Les Consuls en Méditerranée, agents d'information XVIe-XXe siècle*, a cura di S. Marzagalli, Paris 2015, pp. 215-232. Inoltre, G. ALONGE, *Ambasciatori. Diplomazia e politica nella Venezia del Rinascimento*, Roma 2019; *Sulla diplomazia in età moderna: politica, economia, religione*, a cura di R. Sabbatini - P. Volpini, Milano 2011.

diversi hanno con profitto attinto,¹⁸ poca o nulla attenzione hanno fino ad ora meritato le carte di altri diplomatici. Particolarmente notevole è il caso delle numerose missive vergate a Palazzo S. Marco dall'ambasciatore Girolamo Giustinian, dal suo segretario, Francesco Bianchi, e dai cardinali di "nazione", Marcantonio Bragadin, Pietro Ottoboni e Cristoforo Vidman. A causa di due accertati casi di contagio tra gli inservienti di Giustinian, infatti, del sospetto andirivieni di uomini e oggetti, e del clamoroso malore di quest'ultimo, infine, deceduto il 15 agosto 1656, la Congregazione di Sanità ricorse alle armi per imporre la contumacia al palazzo.¹⁹ Ne fecero le spese anche Bianchi e la "famiglia" del defunto ambasciatore. Delle «cinquanta due persone che per questo tempo son state rinserrate», precisò il segretario, la massima parte poté tornare in libertà solo l'8 settembre, vale a dire «trenta due giorni [...] dal primo male scopertosi ne servitori, e ventiquattro dalla morte del fu Eccellentissimo Signor Ambasciatore».²⁰ Una decisione talmente «indecorosa alla grandezza di Venetia»,²¹ trionfatrice contro il Turco ai Dardanelli (26 giugno 1656), da meritare le più accese proteste della sua diplomazia.

Un caso di studio che assume dunque un valore paradigmatico, giacché si tratta una documentazione, inedita e inesplorata, esplicitava del modo in cui un intero corpo politico (quello di cui Palazzo S. Marco fu espressione, cardinali nazionali inclusi) affrontò la prova della peste, ovvero dovette governarla, specie sul piano politico.²² Si

¹⁸ G. CALVI, «Dell'altrui communicatione»: comportamenti sociali in tempo di peste (Napoli, Roma, Genova 1656-57), in *Popolazione, società e ambiente*, cit., pp. 563-571; S. BARKER, *Art, Architecture and the Roman Plague of 1656-1657*, in *La peste a Roma*, cit., p. 257.

¹⁹ P. MORACCHIELLO, *Lazzaretti e contumacie*, in *Storia di Venezia. Temi. Il mare*, a cura di A. Tenenti - U. Tucci, Roma 1991, pp. 819-835.

²⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 41r-42v, 9 settembre 1656.

²¹ *Ibid.*, Francesco Bianchi, cc. 9r-11r, 15 agosto 1656.

²² L.A. MURATORI, *Del governo politico della peste* (libro I), in L.A. MURATORI, *Del governo della peste, e delle maniere di guardarsene*, Brescia 1721. Cfr. J. HENDERSON, *Historians and Plagues in Pre-Industrial Italy over the longue durée*, in *History and Philosophy of the Life Sciences*, 25 (2003), pp. 488-499; *Celebrazione e autocritica. La Serenissima e la ricerca dell'identità veneziana nel tardo Cinquecento*, a cura di P. Benjamin, Roma 2014; A. CECCARELLI, *Plague and Politics in Genoa (1528-1664)*, in D. Pallotti, P. Pugliatti, eds, *Plagues in Early Modern Europe: History, Models, and Representations*, Quaderni di JEMS, Firenze, Firenze University Press, forthcoming.

trattò non solo di continuare a raccogliere e trasmettere informazioni, non ultime quelle relative all'andamento del contagio, bensì di gestire gli "avvisi di peste" nel modo più opportuno, "schivando il flagello" anche con questa specifica accezione. In ogni modo Palazzo S. Marco tentò di negare che Giustinian era morto di peste, del resto una tipologia di morte considerata tra le più infamanti,²³ tanto più in un frangente di gloria, nel caso di un ambasciatore alla Corte papale, all'inizio di un'epidemia, per giunta, che a Roma (non così a Napoli e a Genova), prevalentemente riguardò i ceti popolari.²⁴

Palazzo Venezia costituiva, poi, la più antica sede diplomatica della "Città Eterna", dono di Pio IV alla Repubblica (1564) e già residenza del cardinale veneziano Pietro Barbo (futuro Paolo II, 1464-1471); era inoltre una prestigiosa Corte cardinalizia, dimora, in quegli anni, del cardinale Bragadin. Una vera e propria "isola nazionale", insomma, ubicata in un'area urbana di grande pregio, tra la Via Lata e l'Arce capitolina, comprensiva, per giunta, dell'antica basilica di S. Marco (l'*ecclesia Venetorum*, titolo allora detenuto da Bragadin).²⁵

²³ Si pensi al giudizio formulato dal genovese Giulio Pallavicino sulla morte del duca Carlo Emanuele I di Savoia: «il Duca di Savoia era un grande Principe, non di meno non ha potuto schiffare a guisa di uomo privato il morire di peste, e si crede siano stati i suoi peccati, e l'inaudite sceleratezze, da lui comportate, fatte nelle contrade della Republica Genovese dal suo esercito l'anno 1625», ARCHIVIO STORICO DEL COMUNE DI GENOVA (= A.S.C.Ge.), ms. 341, G. PALLAVICINO, *Vero e distinto ragionamento*, c. 219r. Cfr. A. CECCARELLI, «In forse di perdere la libertà». *La Repubblica di Genova nella riflessione di Giulio Pallavicino (1583-1635)*, Roma 2018, pp. 148-149; G. CALVI, *Una metafora degli scambi sociali: la peste fiorentina del 1630*, in *Quaderni storici*, vol. 19, 55 (1984), pp. 35-64; CALVI, *Storie di un anno di peste*, cit., pp. 114-116; G. MACRÌ, *Quarantena e isolamento domiciliare. Palermo durante la peste del 1624*, in *Il filo sottile dell'emergenza*, cit., p. 213.

²⁴ Cfr. G. ALFANI, *Crisi demografiche, politiche di popolazione e mortalità differenziale (ca. 1400-1630)*, in *Popolazione e Storia*, 1 (2009), pp. 57-76; G. ALFANI - M.G. DI TULLIO, *The Lion's Share. Inequality and the Rise of the Fiscal State in Preindustrial Europe*, Cambridge 2019, pp. 211-213.

²⁵ *Palazzo Venezia. Paolo II e le fabbriche di S. Marco*, a cura di M.L. Casanova Uccella, Roma 1980; M.G. BARBERINI, *Il Palazzo di Venezia. La dimora privata del cardinale Pietro Barbo e il palazzo di Paolo II*, in *Tracce di pietra. La collezione dei marmi di Palazzo Venezia*, Roma 2008, pp. 13-54; *La storia del palazzo di Venezia. Dalle collezioni Barbo e Grimani a sede dell'ambasciata veneta e austriaca*, vol. I, a cura di M.G. Barberini - M. De Angelis d'Ossat - A. Schiavon, Roma 2011; G. Cozzi, *Stato e Chiesa: vicende di un confronto secolare*, in *Venezia e la Roma dei Papi*, Mi-

A ciò si aggiunga il peso di quel nascente «diritto di lista», in gran parte frutto degli accordi di Westfalia, che nella sua codificazione ultima divenne il privilegio dell'immunità domiciliare per i diplomatici, riservato non solo

alla persona dell'ambasciatore, ma esteso ai famigliari e a tutte le persone del seguito, che divengono tanto più numerose, quanto più aumenta il fasto dell'ambasciata, secondo un rito ed un cerimoniale, minuziosamente fissato col trattato [...] del 1648. Il privilegio s'allarga dalla residenza ordinaria alle case vicine, che si ritengono una dipendenza di questa; e tende ad estendersi su un raggio più o meno ampio di terreno che circonda il palazzo.

Anche a Roma, insomma, il braccio di ferro tra le rappresentanze diplomatiche, impegnate a conferire a questo diritto l'accezione più ampia possibile, e i governi, viceversa impegnati a cercare di restringerlo («sia territorialmente, sia dal punto di vista immunitario»), era inequivocabilmente già iniziato.²⁶ Ogni pestilenza costituiva, poi, un caso “di eccezione”, ovvero obbligava i governi a instaurare quel

lano 1987, pp. 11-56; G. Benzoni, *Bragadin, Marcantonio*, in DBI, vol. 13, 1971, *ad vocem*.

²⁶ U.E. PAOLI - R. CESSI, *Ambasciatore*, in *Enciclopedia Italiana*, Roma 1929, *ad vocem*. Conflitti di giurisdizione che nel caso di Palazzo Venezia furono particolarmente numerosi, giacché i dignitari della Serenissima incessantemente tentarono di estendere la loro potestà «a tutte le strade e case vicine alla rappresentanza», anche al fine di consentire «ai loro domestici di impiantare in prossimità del palazzo, rivendite di tabacchi e altre merci di contrabbando, sottraendo così introiti al fisco pontificio», G. BONACCORSO, *I veneziani a Roma da Paolo II alla caduta della Serenissima: l'ambasciata, le fabbriche, il quartiere*, in *La città italiana e i luoghi degli stranieri, XIV-XVIII secolo*, a cura di D. Calabi - P. Lanaro, Roma-Bari 1998, pp. 192-205; L.S. FREY - M.L. FREY, *The History of Diplomatic Immunity*, Columbus 1999; D. FRIGO, *Ambasciatori, ambasciata e immunità diplomatiche nella letteratura politica italiana (secc. XVII-XVIII)*, in *Résidences d'ambassadeurs et immunités diplomatiques (XVIe-XXe siècle). La mobilité intellectuelle en Méditerranée, de l'antiquité à l'époque moderne*, a cura di G. Poumarède, in *Mélanges de l'École française de Rome. Italie et Méditerranée – Italie et Méditerranée moderne et contemporaines*, 119 (2007), pp. 32-33; D. FRIGO, *Prudenza politica e conoscenza del mondo: un secolo di riflessione sulla figura dell'ambasciatore (1541-1643)*, in *De l'ambassadeur. Les écrits relatifs à l'ambassadeur et à l'art de négociier du Moyen Âge au début du XIXe siècle*, a cura di S. Andretta - S. Péquignot - J.-C. Waquet, Roma 2015, pp. 227-268.

regime di particolare rigore per cui taluni sono ricorsi al concetto di “dittatura sanitaria”.²⁷

La morte dell’ambasciatore Giustinian, per concludere, è una vicenda ricca di risvolti politici, molti dei quali ancora oscuri, e rappresenta l’episodio più saliente della peste vissuta e descritta dai massimi rappresentanti della nazione veneta a Roma. Per tutti costoro, il biennio 1656-1657 rappresentò un arduo *tournant*, una molto agitata temperie in cui nettamente si colgono i riverberi del conflitto di Candia (1645-1669), una «guerra lunga e impegnativa» anche per il papato, destinata a tradursi in una *débâcle* economico-finanziaria per Venezia.²⁸

Una corrispondenza diplomatica, infine, da cui si ricavano immagini molto suggestive, di timbro tipicamente barocco. Vale in specie per le lettere del segretario Bianchi, per l’episodio del barcone ricolmo di cadaveri affondato nel Tevere, ad esempio, e per i molti altri che sono invece incentrati sulle figure di Alessandro VII e del fratello Mario, sfiorati dalla morte nel compimento di semplici gesti quotidiani, miracolosamente sfuggiti a quella stessa peste che erano pubblicamente impegnati a combattere.

²⁷ R. SANSÀ, *La città alla prova della peste. Misure di controllo e disgregazione del tessuto sociale (Roma 1656-57)*, in *Tempi di epidemie* cit., p. 251. Cfr. C.M. CIPOLLA, *Public Health and the Medical Profession in the Renaissance*, London-New York-Melbourne 1976, p. 38.

²⁸ E. IVETIC, *Un confine nel Mediterraneo. L’Adriatico orientale tra Italia e Slavia (1300-1900)*, Roma 2014, p. 47. Una guerra che alla Serenissima costò circa 125 milioni di ducati, L. PEZZOLO, *Una finanza in guerra*, in *L’inestituibile sogno del dominio. Francesco Morosini*, a cura di G. Ortalli - G. Gullino - E. Ivetic, Venezia 2021, p. 138. Inoltre, G. SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti (1606-1657)*, in *Rivista di storia e letteratura religiosa*, 28 (1992), pp. 277-317: «non v’è dubbio che la Repubblica visse allora uno dei momenti più duri della sua storia». Cfr. P. PRETO, *Venezia e i Turchi*, Roma 2013, p. 40; M.A. VISCEGLIA, *The International Policy of the Papacy: Critical Approaches to the Concepts of Universalism and Italianità, Peace and War*, in *Papato e politica internazionale nella prima età moderna*, a cura di M.A. Visceglia, Roma 2013, con particolare riferimento alla p. 59.

«La peste ha posto il primo piede in Roma». *Le lettere dell'ambasciatore Giustinian*

Girolamo Giustinian, nato a Venezia nel 1611, primogenito di Pietro q. Girolamo e di Marina Giustinian q. Daniele, apparteneva al migliore patriziato veneto; un fratello, Daniele, divenne vescovo di Bergamo (1664-1697), un altro, Marcantonio, doge (1684-1688).²⁹ Rimasto orfano di padre a soli dieci anni, Girolamo poté permettersi di spendere gran parte della vita all'estero, «rappresentando la Repubblica presso le maggiori corti europee, conseguendo onori e fama ma, ovviamente, profondendovi un fiume di ricchezze». ³⁰ Fu cioè ambasciatore «in Olanda, Francia» (1637-1644), Spagna (1644-1649) «et al Imperatore» (1651-1655),³¹ nonché insignito di numerose magistrature.³² Partì per Roma nel dicembre 1655 per succedere a Nicolò Sagredo, nel ruolo di ambasciatore ordinario, con il precipuo compito di portare avanti i negoziati connessi alla guerra di Candia. In effetti «non gli fu dato operare molto di più; la peste che travagliava la città lo portò via all'improvviso». ³³

In che modo Giustinian descrisse l'arrivo del flagello che stava per ucciderlo? La sua prima lettera in tema di contagio è quella del 3 giugno 1656. A quella data, cioè due mesi dopo i primi casi d'infezione a Napoli,³⁴ la situazione della capitale partenopea era già allarmante e «il confine del Regno» circondava gli Stati del pontefice «quasi d'ogni parte». ³⁵ Per i giorni 4-9 giugno, il nunzio a Napoli fornì al Segretario di Stato, Giulio Rospigliosi, una stima di 5.508

²⁹ A. DA MUSTO, *I dogi di Venezia, con particolare riguardo alle loro tombe*, Venezia 1939, pp. 264-268.

³⁰ G. GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, in DBI, vol. 57, 2001, *ad vocem*.

³¹ A.S.Ve., MC (= Miscellanea Codici), I, SV (= Storia veneta), 23, M. BARBARO, *Arbori de' patritii veneti*, c. 468.

³² Savio agli Ordini (1636) e Savio del Consiglio (1649-1650), inoltre Conservatore del deposito in Zecca, Provveditore alla Giustizia Vecchia e alle Fortezze, GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

³³ *Ibid.*

³⁴ Città che Roma aveva posto al bando il 20 maggio, GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 478.

³⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 126-127r, 3 giugno 1656.

decessi e 8.792 ricoverati nei lazzaretti.³⁶ «Quello che posso affermar a Vostra Serenità», scrisse invece Giustinian al suo governo, in merito al Lazio, «è che sino a questa hora non sono morte più che quattro persone con sospetto di peste, in Civita Vecchia, dentro i lazzaretti».³⁷ Non stupisce l'attenzione di Giustinian per Civitavecchia, principale porto pontificio, e per Napoli, epicentro del contagio, in cui Venezia disponeva unicamente di un vice console, Gio. Francesco Valentini, ormai asserragliato in palazzo S. Marco.³⁸ Nel caso di Napoli, poi, informative condite da un giudizio lapidario circa l'operato di quel viceré,³⁹ che avrebbe preteso di addossare la responsabilità del disastro a presunti untori portoghesi: alle loro pestifere polveri.⁴⁰

³⁶ A.A.V., SS, N, vol. 54, c. 483r, Giulio Spinola, 10 giugno 1656, tabella.

³⁷ «L'una capitata con effettivo contagio da Sardegna, due morte con inditij evidenti, la altra dubbia», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 126-127r, 3 giugno 1656.

³⁸ *Ibid.*, Girolamo Giustinian, 341r-344v, 10 giugno 1656. Cfr. M. PITTERI, *Diplomatici veneziani nella Napoli borbonica*, in *Résidences d'ambassadeurs et immunités diplomatiques*, cit., p. 89.

³⁹ García de Avellaneda y Haro, conte di Castrillo, «uomo della più ristretta cerchia del *valido* Luís de Haro, giunto a Napoli il 10 novembre del 1653, dopo una lunga carriera di studioso, di cortigiano e di consigliere politico», E. NOVI CHAVARRIA, *Corte e viceré*, in *Il Regno di Napoli nell'età di Filippo IV (1621-1665)*, a cura di G. Brancaccio - A. Musi, Milano 2014, pp. 122-123.

⁴⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 326r-328r, 3 giugno 1656: «il stato deplorabile di quella città, non meno per le iature d'un sì grave flagello, quanto per poca carità e quasi nessuna cura di chi governa, lasciando all'abbandono senz'ordine e regola la strage di quel povero popolo esposto alla voracità della peste. Cento Milla persone di conditione più umile son usciti da Napoli. Il Vice Re li richiama [...] per sacrificarli al disordine e alla sepoltura. Divulgano Spagnoli che alcuni Portoghesi vestiti alla Francese habbia disseminate insidiosamente polveri velenose [...] e introdotta la peste, ma quest'è un artificio del Vice Re per sdossarsi la colpa d'haversi egli tirata la peste in seno, con haver dato ricetta a Napoli a militie appestate che venivano di Sardegna». Cfr. A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 456r-457v, *Relatione che si è havuta da Ministri Regij del Collaterale*, maggio 1656: «questa mattina parimenti tre persone [...], entrate nel cortile d'una casa d'un ufficiale, stavano guardando un [...] pozzo [...], et uno di essi, ancorché tutto stracciato [...], sotto era vestito d'un bellissimo habito alla Francese, stimato d'oro e guarnito di galoni. Condotti dal Signor Vice Re, Sua Ecc.za fece convocare un Collegio di 12 medici, et in un salone, alla presenza di ministri principali e di più offitiali, volse che si vedessero e si facesse prova di detta polvere». Inoltre, G. CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche: la peste napoletana del 1656*, in *Archivio storico italiano*, 139 (1981), pp. 405-458.

Giustinian era invece esponente di un ceto di governo che al pari di quello toscano e genovese sempre fu scarsamente incline ad accogliere le teorie sulla «peste manufatta».⁴¹ La «vera polvere», egli appunto commentò, «è stata negl'occhi del Vice Re»,⁴² e per suo conto, il nunzio Spinola, un genovese, a colloquio con lo stesso viceré, non esitò a tessere le lodi dei Veneziani e dei Fiorentini, insuperabili in fatto di governo della peste.⁴³

Nel caso di Civitavecchia, invece, ove ormeggiava la flotta di Alessandro VII, quella che Candia avrebbe inutilmente atteso, l'interesse di Giustinian si spiega appunto con il bisogno di certificare l'effettivo stato di salute di quelle ciurme. «Le Galere di Sua Santità venute su l'ancora in molta distanza da Civita Vecchia, alla spiaggia Romana, questi scorsi giorni», scrisse il 10 giugno 1656,

si son trattenute a solo oggetto di renderle intieramente espurgate da ogni sospetto di contagione, prima di dar la mossa in Levante. Vengono nelle ciurme, tre settimane sono, alcune infermità, cagionate per la mal aria di Civita Vecchia, e pessimi alimenti di pane, costrutti di fromenti quasi corrotti. Grazie a Dio, però, non v'è sospetto inditio

⁴¹ «In almeno tre Stati italiani, Venezia, Firenze e Genova», lo scetticismo dei medici nei confronti degli untori «è condiviso da gran parte della classe dirigente e contribuisce ad attenuare paure ed indiscriminate repressioni», P. PRETO, *Epidemia, paura e politica nell'Italia moderna*, Roma-Bari 1987, p. 19. Inoltre, G. ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso». *I controlli di sanità nella Repubblica di Genova*, Novi Ligure 2011, pp. 130-131; A. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste nell'Europa moderna*, Roma-Bari 1991, pp. 173-185; CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit. Cfr. FOSI, *Ricordare, celebrare*, cit., p. 201.

⁴² A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 126-127r, 3 giugno 1656.

⁴³ «Et in prova gl'alligai gl'essempij principalmente dell'operationi generose usate dalla Rep.ca di Venetia, e dal Gran Duca in tempo che i loro Stati si trovavano infetti di tal morbo», A.A.V., SS, Napoli, vol. 54, cc. 491r-492r, 10 giugno, Cfr. *ibid.*, cc. 476r-477r, 18 maggio 1656. Un primato che in verità spetterebbe ai Veneziani, ideatori del primo lazzaretto (1425 ca.), N.E. VANZAN MARCHINI, *Venezia e l'invenzione del Lazzaretto*, in *Rotte mediterranee e baluardi di sanità. Venezia e i lazzaretti mediterranei*, a cura di N.E. Vanzan Marchini, Milano 2004, pp. 17-45. Cfr. *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, a cura di N.E. Vanzan Marchini, Vicenza 1995; *Venezia e la peste*, cit.; P. PRETO, *Peste e società a Venezia nel 1576*, Vicenza 1978; J.L. STEVENS CRAWSHAW, *Plague Hospitals: Public Health for the City in Early Modern Venice*, Farnham-Burlington 2012.

imaginabile di contagione e colla mutation dell'aria e del porto si son rihavuti quasi tutti gl'infermi.

Giustinian era insomma convinto che di lì a breve il papa avrebbe mantenuto fede all'impegno di soccorrere la Repubblica,⁴⁴ lo stesso Alessandro VII, d'altronde, non mancava occasione di ribadirglielo⁴⁵ e ancor più schietto era stato il fratello Mario, Generale di Santa Chiesa e «nobile Venetiano»,⁴⁶ il quale «da me richiesto del stato di salute della squadra di queste Galere» e della partenza per il Levante, precisò Giustinian, aveva confermato «non essersi nelle Galere scoperto inditio alcuno di mal contagioso». ⁴⁷ A seguito di quelle «poche morti» e «col cambiar l'aria», le navi del papa erano state «rinfrancate quasi intieramente» e sarebbero presto partite per Creta.⁴⁸ La settimana successiva, invece, Giustinian fu costretto a tornare sui propri passi, ammettendo che «l'equivoco sopra la mossa di questa squadra [...], accennato nel precedente dispaccio», rimaneva «effettivamente verificato»: le galee erano «trattenute tutta via [...] all'Isola di Ponza, per il dubio di salute in le ciurme». Il loro «tenente»,⁴⁹ inoltre, il

⁴⁴ «A riflesso così importante di conseguenza di salute non ho potuto che adherir, annuendo ma nel tempo medesimo efficacemente premendo perché [il papa] sciolga subito [la riserva] e senza ritardo», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 334r-v, 10 giugno 1656.

⁴⁵ «Il Papa mi disse, habbiamo convenuto, mancandoci la communicatione della Città e Regno di Napoli, proveder le Galere de medicamenti e qualunque sorte di provision da speziali qui in Roma, per non sottopor la squadra a qualche pericolo, anzi habbiamo ordinato che si facciano le provisioni e medicamenti da Castel Sant'Angelo, ovunque ritenute a bisogni, acciò non si ritardi», *ibid.*

⁴⁶ Insignito di tale titolo dalla Serenissima, A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656; G. BRUNELLI, *Al vertice dell'istituzione militare pontificia: il generale di santa Chiesa (sec. XVI-XVII)*, in *Offices et papauté (XIVe-XVIIe siècle). Charges, hommes, destins*, a cura di A. Jamme - O. Poncet, Rome 2005, pp. 483-499.

⁴⁷ Le numerose «infirmità» che tuttavia affliggevano quelle ciurme, erano dipese, secondo Don Mario, «dal pessimo [...] Biscotto distribuito» e dalla cattiva aria di Civitavecchia («nella staggion del caldo universalmente malefica»), A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 350r-351v, 17 giugno 1656.

⁴⁸ Entro il 10 luglio, come era stato in precedenza annunciato, A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 350r-351v, 17 giugno 1656.

⁴⁹ A.S.Ge., AS, 2364, LM, R, Agostino Pinelli, 24 maggio 1655.

genovese Stefano Maria Lomellino, Cavaliere di Malta, fratello del legato a Bologna,⁵⁰ aveva dato conto di «circa 60 o 70 infermi» e di ulteriori «morti due».⁵¹ «Molto sconsolato», il papa aveva ordinato a Lomellino di inviare «nota distinta degl'Infermi, della qualità delle malatie»,⁵² e a stretto giro questi aveva risposto che le navi erano ormai «ridotte [...] a tal debolezza che per rinforzarne quattro sarà necessario disarmarne una». Lomellino, insomma, del tutto escludeva la possibilità di compiere il viaggio di Levante, anche perché in nessun porto quella flotta avrebbe ottenuto scala; la Sicilia, ad esempio, aveva già bandito Civitavecchia.⁵³

A partire dalla metà di giugno del 1656, i dispacci di Giustinian danno conto del precipitare della situazione sanitaria a Napoli e dell'acuirsi dei sospetti a Roma e nel Lazio. Per Napoli, l'ambasciatore evidentemente disponeva degli aggiornamenti redatti dal nunzio, letti da Monsignor Rospigliosi prima che dalla Congregazione di Sanità (diretti, cioè, al Segretario di Stato) e Rospigliosi era appunto di casa a Palazzo Venezia.⁵⁴

A Napoli, salute e ordine pubblico declinavano «ogni giorno al peggio»⁵⁵ e mentre li strumenti necessari per fronteggiare il flagello «strabocchevolmente» scemavano, crescevano «le cataste» di cadaveri per le strade. «Venti tre milla morti di peste» si piangevano, ormai, in quella città, e «mille e ottocento ne cadevano miseramente al giorno», anche tra la «nobiltà più cautelata». Era morto il fratel-

⁵⁰ Il cardinale Gio. Girolamo (1609-1659), M.C. GIANNINI, *Lomellini, Giovanni Girolamo*, in DBI, vol. 65, 2005, *ad vocem*.

⁵¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 363r-364r, 24 giugno 1656. Su Lomellino, titolare del priorato di Venezia, del generalato della squadra pontificia, quindi governatore delle armi di Avignone e priore d'Inghilterra, A.A.V., SS, Cardinali, vol. IX, c. 181r, Lettera del cardinale Gio. Girolamo Lomellino a Innocenzo X. Cfr. GIANNINI, *Lomellini, Giovanni Girolamo*, cit.,

⁵² «Et se sijno contratte nel soggiorno di Civita Vecchia, o dopo partenza», A.S. Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 363r-364r, 24 giugno 1656.

⁵³ *Ibid.*

⁵⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 7r-8r, 12 agosto 1656.

⁵⁵ «Ridotti quei poveri e languenti popoli quasi all'ultima disperatione, nella congerie dei peggiori influssi di peste, fame et interni ammutinamenti [...], pullulando il disordine dalla Plebe con impulsi di rabbia», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 341r-344v, 10 giugno 1656.

lo del cardinale Brancaccio, innumerevoli altri «Signori del miglior sangue», e si temeva per la vita «del figlio medesimo del Vice Re», nel cui palazzo era «penetrata la contagione». ⁵⁶ «In Roma», invece, tuttavia si godeva, «Dio lodato», una salute «perfetta e incontaminata», ⁵⁷ sebbene le voci e i timori crescessero. «Angustiatissimo» era «l'animo del Pontefice per li sospetti di peste che circondano e par che penetrino [...] nell'interno di questa Città», scrisse Giustinian, questa volta riferendo le parole del cardinale Ottoboni, intervenuto in Congregazione di Sanità. ⁵⁸ La Congregazione, massimo organo di controllo e gestione dell'emergenza, ⁵⁹ lavorava «ogni giorno» e sempre si scioglieva «a gran notte, per haver lumi sicuri e freschi». ⁶⁰

In questa stessa lettera, datata 17 giugno 1656, Giustinian a ben vedere ammise che la peste era, forse, già entrata a Roma, e per l'esattezza a Trastevere, attraverso il porto di Ripa Grande. Consultati i medici, la Congregazione aveva concluso che non esisteva «formalità di contagio», ma in tutti i suoi membri c'era «gran sospetto, per essersi saputo d'una persona venuta da Napoli», ospitata nella casa di

⁵⁶ *Ibid.*, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656. Il 10 giugno 1656, per l'esattezza, il nunzio Spinola fornì alla Segreteria di Stato la stima di 24.000 decessi complessivi (computati a partire dal 14 maggio) e di 800 morti al giorno (relativamente agli ultimi giorni): «et è cresciuta la mortalità in pochi giorni sino al numero di 800 e più al dì, inclusivi quelli di S.Gennaro»; «Li morti in questa Città di mal contagioso si calcolano al numero di 24.000 dal 14 maggio». Nella medesima lettera, il nunzio diede conto dei timori circa la vita del consigliere Carlo Brancaccio ma non fece alcun riferimento al figlio del viceré (A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 485r-486r, 10 giugno 1656). Con la successiva missiva, Spinola informò della morte di Brancaccio e dell'ulteriore peggioramento della situazione sanitaria, senza fornire stime numeriche (*ibid.*, cc. 498r-499v, 13 giugno 1656). Cfr. I. FUSCO, *La grande epidemia: potere e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli 2017, pp. 9-10.

⁵⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 341r-344v, 10 giugno 1656.

⁵⁸ Il quale Ottoboni, per «il ben della propria patria», mai lo lasciava «desiderar cosa alcuna dalla sua affettuosa pontualità», *ibid.*, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656.

⁵⁹ Una magistratura straordinaria, a differenza che altrove (Venezia, Genova...), «istituita da Urbano VIII il 27 novembre 1629, con il breve *Patene ac praecipue charitatis affectus*», FOSI, *Ricordare, celebrare*, cit., p. 185. Inoltre, R. SANSA, *Un territorio, la peste, un'istituzione. La congregazione sanitaria a Roma e nello stato pontificio, XVI-XVII secolo*, in *Storia Urbana*, 147 (2015), pp. 9-32.

⁶⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656.

cui era stata appena disposta la chiusura. Cinque i decessi accertati, due dei quali con «petecchie e febbre maligna». Giorni, insomma, di «grand'apprensione» per Roma:

si moltiplicano e rinforzano le vigilanze e le diligenze. Si son proibite le processioni solite in questa ottava del Santissimo Sacramento, molti [...] escon di Roma. Chi non ha necessità di soggiorno procura ricovero in luoco sicuro. Il Popolo rimane smarrito.⁶¹

Sempre a detta dell'ambasciatore veneto, il più lesto a carpire la notizia di questi primi decessi – un “avviso” che sarebbe rimbalzato di Corte in Corte⁶² – era stato «l'Ambasciatore di Toscana». Lo stesso «giovedì notte», cioè, ovvero «subito inteso il serrar della Casa a Ripa», Gabriello Riccardi era riuscito a spedire «corriero espresso con aviso al Gran Duca». «Io, informatomi con ogni diligenza», scrisse Giustinian al suo governo, quasi con tono di scusa, «non trovo più di quello che ho detto di sopra, invigilo all'emmergenze che occorrono, da un istante all'altro». Aggiunse poi che «nella terra di Nettuno, sotto li 10 e 12 del corrente, morirono alcune persone», e quel borgo, purtroppo, distava appena «30 miglia» da Roma.⁶³

Il 28 giugno, il tenore dei dispacci di palazzo S. Marco repentinamente mutò. La peste aveva indubitabilmente «posto il primo piede» in Roma. Dopo averne dato parte «lunedì passato, all'Eccellentissimo Magistrato di Sanità [ai Provveditori di Sanità], per la via di Fiorenza», Giustinian informava ora il Senato che anche il nipote dell'oste di Trastevere, la cui casa era stata serrata, era morto «con un carbone». Chiari segni di peste presentavano, poi, la «nipote dell'Hostessa già morta» e un'altra giovinetta, «spinta al lazzeretto». Erano stati

⁶¹ *Ibid.*

⁶² D. PRESOTTO, *Genova 1656-1657. Cronache di una pestilenza*, in *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, V, 2 (1965), p. 319.

⁶³ Circa il contagio di Nettuno, Giustinian specificò che alcune persone erano decedute «con qualche inditio di mal contagioso, altre di petecchie e febri maligne, ma tutte insieme con poco intervallo l'una dall'altra, e se ben non si è riconosciuta formalità di contagio, militando però gagliardo il sospetto, s'è subito publicata la suspensiva di quel luogo e bandito il commercio», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 354r-356v, 17 giugno 1656.

inoltre chiusi «il Convento della Minerva,⁶⁴ alcune abitazioni di Trastevere (per avere i loro abitanti «praticato in quel Hosteria»), «un altro Monastero di Monache» e «la Casa del Barbiero che medicò gl'infermi».⁶⁵ Le diligenze non potevano «esser maggiori né più accurate»,⁶⁶ ciononostante Alessandro VII si macerava in penitenze e devozioni e raccomandava a tutti la massima attenzione.⁶⁷ Occorreva, d'altronde, prepararsi alla volontà di Dio, commentò con ben meno ottimismo del consueto l'ambasciatore veneto, aggiunge inoltre che il papa era «rissoluto non partir da Roma» e a non lasciar partire alcun cardinale. Tutte le occasioni di adunanza erano state vietate⁶⁸ e le udienze al Quirinale erano ormai consentite solo con un ristretto seguito di accompagnatori. Giustinian asserì di essersi recato «con quattro sole persone, in un cocchio chiuso e due soli palafrenieri»⁶⁹ (e il residente genovese puntualmente confermò);⁷⁰ concluse ammettendo che la «commotione et afflittioni di questa Città [...] niente giova il descriverla». Era ormai del tutto evidente che anche Roma avrebbe dovuto combattere il flagello: «si son eretti Hospitali per la povertà» e si moltiplicavano «i lazaretti per i bisognosi», la Congregazione di Sanità lavorava fino a notte fonda, la cavalleria batteva le

⁶⁴ «Ch'è dei Padri Dominicani, trovatosi un Padre [...] Napolitano colpito di peste nella cos[c]ia», S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁶⁵ «Trovatosi colpito, se ben con speranza che possi redimersi», *ibid.*

⁶⁶ «Tutti quelli che si scuoprono haver tenuto pratica con infetti si mandano al lazaretto», *ibid.* Sui *Provveditori di Sanità*, si veda *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, cit.

⁶⁷ «Il Pontefice mi disse che [...] con l'uso delle diligenze incessanti, vigilantissime, si troncherebbe nella prima radice il progresso al male, e se gli taglierebber le vie di dilatarsi», S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁶⁸ «Sospese tutte le fontioni pubbliche, Processioni, Capelle, Cavalcate, anco i Tribunali della Camera e della Rota, et ogni sorte di giudicatura, tutte le scole pubbliche, in somma, qualunque [...] congresso di gente», *ibid.* Cfr. ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, cit.

⁶⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁷⁰ «Gl'Ambasciatori di Spagna e Venetia hieri et hoggi sono perciò andati all'udienza incogniti, e senza accompagnamento alcuno, non havendo ne anche permesso Venetia che i suoi Gentil'huomini entrino seco nell'anticamera», A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 24 giugno 1656.

strade, ovunque si coglievano segnali di «terrore et [...] allarme»,⁷¹ e continue erano ormai le emergenze. Il canonico Carinelli, ad esempio, agente del patriarca di Venezia,⁷² era stato nominato vice commissario «dentro il recinto [...] di Trastevere»;⁷³ occorre dunque individuare un sostituto «per tutte le molteplici, minute ricorrenze di questa gran Diocesi».⁷⁴

Una delle prime misure adottate a Roma per fare fronte al contagio fu appunto l'istituzione delle squadre di rione, ciascuna presieduta da un alto prelato, coadiuvato da tre esponenti della nobiltà.⁷⁵ In rapporto al contributo reso dalla nazione veneta, privata dei buoni uffici di Carinelli – come pure di monsignor Barbarigo, vedremo – ben più cospicuo fu il soccorso prestato dai Genovesi, i quali a loro volta avevano una magistratura di Sanità permanente e riconosciute capacità di prevenire e governare la peste.⁷⁶ Genovesi, insomma, che a buon diritto meritavano le lodi di Alessandro VII,⁷⁷ consapevole dell'impegno profuso dai monsignori Domenico Grimaldi (incaricato

⁷¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 370r-371v, 28 giugno 1656.

⁷² Giovan Francesco Morosini (1644-1678), il cui patriarcato fu «più lungo nella storia della Repubblica», A. BARAZZI, *Morosini, Giovan Francesco*, in DBI, vol. 77, 2012, *ad vocem*; A. NIERO, *I patriarchi di Venezia*, Venezia 1961, pp. 127-130. Inoltre, G. SANDRI, *Il canonico Carlo Carinelli e le sue fonti archivistiche*, in *Atti e memorie dell'Accademia di Agricoltura, Scienze e Lettere di Verona*, 119 (1941), pp. 289-314.

⁷³ Rione già circondato da *rastelli* e guardie, A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 373r-375r, 1° luglio 1656. Sui *rastelli* (recinti, palizzate, cancelli) innalzati per cingere Trastevere, e più in generale per delimitare spazi urbani e confini, in tempo di peste, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit.

⁷⁴ Pratiche che dovevano «esser portate a Tribunali e Ministri da Persona particolare», A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 373r-375r, 1° luglio 1656.

⁷⁵ «Si son disposti per tutti i quartieri della Città chiamati Rioni, deputazioni di sopra intendenti cioè un Prelato per ciaschedun quartiere e tre soggetti di questa nobiltà», e ciò al fine di redigere «distintamente e universal descrizione di Casa in Casa, del numero e qualità degl'habitanti son in ognuna, per [...] provvedere universali essiggenze del bisogno de viveri, ma non si lascia anco di perscrutar qualch'occulto mistero», *ibid.*

⁷⁶ ASSERETO, «*Per la comune salvezza dal morbo contagioso*», cit.; PRETO, *Epideemia, paura e politica*, cit., pp. 21-30, 80-81.

⁷⁷ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

del rione Regola), Gio. Francesco Negrone (incaricato del Ghetto), Girolamo Gastaldi (Commissario generale ai lazzaretti, nonché autore di un noto trattato su questa pestilenza) e Giacomo Franzone, Tesoriere della Camera Apostolica (1654-1660). Assieme al connazionale Lorenzo Imperiale (cardinale e già governatore di Roma), Franzone ebbe in effetti non poca parte nella riorganizzazione delle finanze pontificie, ottenendo la porpora *in pectore* al termine dell'epidemia (1658).⁷⁸

Il solo genovese di cui Giustinian continuò a curarsi, invece, era il priore Lomellino, delle cui negligenze – giunti al luglio 1656 – egli poteva dirsi ormai certo; si precipitò infatti a comunicare al suo governo che sulla «Capitana e la Luogotenente» infuriava la peste. Gli risultava che in un primo momento Lomellino avesse deciso di trasferirsi sulla terza galea, con i superstiti della sua “famiglia”,⁷⁹ rendendo così manifesta la «notabil iattura» della flotta. Si contavano già 60 «morti di peste formale nella Capitana» (trasformata in «lazzaretto dell'altre») e «tra questi il Capitano stesso»; anche sulle galee ritenute «sane», peraltro, ben pochi erano gli uomini ancora abili al remo. Collocate all'ancora le navi «infette», a largo di Civitavecchia, Lomellino aveva quindi deciso di scendere a terra (di ritirarsi «a parte [...], in un angolo di terreno separato») ed era stato, per tale decisione, «molto biasmato dal pontefice». Alessandro VII era ormai il primo a puntare il dito contro Lomellino, che con la sua «poca custodia» aveva consentito al «malcontaggioso» di consumare le ciurme, abbandonate, infine, al loro atroce destino.⁸⁰ Ben altra la versione dei fatti offerta dai rappresentanti del governo genovese, ovviamente,

⁷⁸ Franzone diede «prove di notevole capacità» in occasione di questa pestilenza, provvedendo una diaria di 160 scudi per i reclusi di Trastevere, ad esempio, e assicurando la copertura necessaria al mantenimento dei lazzaretti e delle ulteriori spese straordinarie, L. BERTONI, *Franzoni, Giacomo*, in DBI, vol. 50, 1998, *ad vocem*. Inoltre, G. MORONI, *Dizionario di erudizione storico-ecclesiastica*, vol. 27, Venezia 1844, p. 148; M. MOMBELLI CASTRACANE, *La Confraternita di S. Giovanni Battista de' Genovesi in Roma: inventario dell'archivio, cronologia dei cardinali protettori e dei governatori con notizie biografiche a cura di Fabrizio Boggiano-Pico*, Firenze 1971, p. 213 n.; GIANNINI, *Note sui tesoriere generali della Camera apostolica e sulle loro carriere tra XVI e XVII secolo*, in *Offices et papauté*, cit., pp. 859-883.

⁷⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 377r-378r, 1° luglio 1656.

⁸⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 390r-391v, 6 luglio 1656.

che semmai riferirono di un Lomellino costretto alla quarantena solo nell'autunno del 1656 e così provato dalla pestilenza e dagli intrighi di quella Corte da meditare «di ritirarsi in Malta».⁸¹

Giustinian considerò insomma gravissimo il caso del contagio della flotta (il diniego di Roma alla missione di Levante) e aggiunse che, come se ciò non bastasse, la regina Cristina di Svezia, intenzionata a partire quanto prima da Roma alla volta di Stoccolma (a fuggire la peste), appariva del tutto indifferente al dramma di quegli uomini e alle angustie di Venezia, ovvero pretendeva che il pontefice le assegnasse due galee per il trasporto delle sue «robe» e per la sua sicurezza. Le «molestie [...] essorbitanti di questa Donna», capricciosa e sciocca, chiosò Giustinian, erano particolarmente deplorabili in quel frangente.⁸² D'altro canto il papa, che pure aveva tentato di dissuaderla, infine cedette, e per giunta le elargì un ricco donativo.⁸³ Col grave disappunto della Serenissima, insomma, le galee pontificie levarono l'ancora non alla volta di Candia, bensì di Marsiglia.⁸⁴ L'incubo in cui Roma stava scivolando pur sempre rispondeva ai disegni del Cielo – Dio aveva permesso che la peste giungesse, aveva detto in concistoro il pontefice – sarebbe stato d'altra parte sciocco, nel parere di Giustinian, ignorare il piano delle oggettive responsabilità: la peste era stata «portata da Napoli», era stata quindi diffusa dall'imprudenza e dalla superficialità di taluni.⁸⁵ Ironia della sorte, questa sarà la precisa accusa che prenderà ad aleggiare attorno a Palazzo Venezia, subito dopo la sua morte.

⁸¹ A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 14 ottobre 1656 e 20 gennaio 1657; A.S.Ge., AS, 2367, LM, R, Gio. Pietro Spinola, 13 novembre 1660.

⁸² A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 368r-v, 24 giugno 1656. Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 390r-391v (6 luglio 1656); cc. 401r-404v (15 luglio 1656); cc. 423r-424r (22 luglio 1656). Per il giudizio non meno sferzante, su Cristina, di una parte almeno della diplomazia genovese, A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 8 luglio 1656; A.S.Ge., AS, 2369, LM, R, Ferdinando Raggi, 1° marzo 1664. Cfr. V. BUCKLEY, *Christina Queen of Sweden: The Restless Life of a European Eccentric*, London-New York 2004.

⁸³ Pari a 10.000 scudi, in questa stima, *ibid.*, cc. 434r-436r, 29 luglio 1656.

⁸⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 390r-391v, 6 luglio 1656. Cfr. *ibid.*, cc. 379r-380v (1 luglio). Sulla rocambolesca partenza di Cristina da Roma, e sui donativi da lei ricevuti, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

⁸⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 379r-380v, 1° luglio 1656.

Il primo luglio 1656, Giustinian informò il Senato che il focolaio di Trastevere cresceva, tanto che il papa aveva smesso di celebrare in San Pietro e anche «l'accender fuochi del Castello e della Città» era ormai proibito («per evitar l'unione della moltitudine»).⁸⁶ Era in verità soprattutto la plebe a vivere in «gran commotione», prefigurandosi «ombre, se ben vane, e formandosi, com'è il suo solito, sciocche minacce». «Li chiusi in Trastevere» avevano appunto spezzato «i rastelli», costringendo la soldatesca alle «minacce del cannone», e non fosse stato per la «desterità del Cardinale Barberino», le armi non si sarebbero così presto acquistate (i «rinchiusi» erano stati «di nuovo rinserrati»). Si sussurrava, infine, di «moti ne i lazaretti» e di molti individui «scappati di Trastevere» prima che «si murasse». A ben vedere, però, anche questa missiva denota la tendenza di Giustinian a minimizzare: i decessi accertati non arrivavano «ad una dozzina», dopotutto (e solo alcuni con inequivocabili «inditij di mal contagioso»),⁸⁷ inoltre i Trasteverini ricoverati in lazzaretto «s'avanzano francamente in salute» e negli altri rioni si contavano poche abitazioni serrate, «più per cautella che per ragion d'indittio di morbo», oppure per violazione delle restrizioni sanitarie («per castigo di temerità degli'habitanti»). La speranza era insomma «ch'almeno per quest'estate si possa scorrer con preservatione, se non totalmente intiera, [...] non esposta ad evidenti pericoli e progressi del male».⁸⁸

Appena un mese e mezzo più tardi, invece, Giustinian sarebbe passato a miglior vita, e come lui, tra agosto e dicembre del 1656, svariate altre migliaia di Romani. Le sue ultime lettere danno conto dei sempre «tenui progressi» del male⁸⁹ e delle molte «diligenze e preventioni» messe in campo da un pontefice che aveva stanziato

⁸⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 382r-384v, 1° luglio 1656.

⁸⁷ *Ibid.*

⁸⁸ *Ibid.* Sulle restrizioni sanitarie adottate a Roma, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit. Sui tumulti popolari (e sulle voci di tumulto) del giugno-luglio 1656, GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 480.

⁸⁹ Appena 24, in questo computo, le persone decedute «con manifesto sospetto di peste», fino all'8 luglio 1656 (sei delle quali del rione Trastevere), A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 394r-395v, 8 luglio 1656.

100.000 scudi a conforto degli indigenti⁹⁰ (e a fine luglio, l'ammontare della spesa ordinaria «in soccorso de poveri e lazaretti» sarebbe giunta a 5.000 scudi al giorno).⁹¹ Il sentimento «filopontificio»⁹² di Giustinian, insomma, chiaramente traspare da queste pagine, in cui egli non si stancò di lodare l'operato di Alessandro VII e più in generale la gestione dell'emergenza. «A consolatione di questo Popolo», si legge, ad esempio, nel dispaccio datato 15 luglio, «ha voluto, la bontà del Pontefice, per due volte, questa settimana, lasciarsi veder per le strade di Roma, caminandole gran parte a piedi, per conforto e franchezza».⁹³ Il papa aveva appunto preso l'abitudine di trattenerci davanti alla plebe, «a darli buon animo con la propria voce», ad assicurare «a tutto studio, l'abbondanza del Pane, a sollievo della povertà».⁹⁴

La Congregazione di Sanità, frattanto, compiva miracoli d'efficienza, mai mancando di fornire puntuali note di tutto ciò che accadeva. A fronte dei nuovi casi d'infezione e degli ormai 35 decessi tra i Trasteverini, la situazione rimaneva “sotto controllo”, come dimostrava la decisione di chiudere cautelativamente il Ghetto⁹⁵ (per estirpare non tanto il morbo, quanto i suoi primissimi «germogli»)⁹⁶.

Lo sguardo di Giustinian appare insomma sufficientemente diverso da quello di altri diplomatici, come lui testimoni di questa pestilenza. Il fiorentino Riccardi e il genovese Pinelli, ad esempio, furono ben meno fiduciosi, oltretché più prodighi di aggiornamenti sul La-

⁹⁰ *Ibid.*

⁹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 434r-436r, 29 luglio 1656.

⁹² GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

⁹³ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656.

⁹⁴ *Ibid.* Cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., pp. 480-485; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

⁹⁵ «Hierì s'è chiuso il ghetto de gl'Hebrei, ch'è fuori di Trastevere», scrisse Giustinian, non tanto a fronte della morte di un giovinetto, di un altro ebreo, con dubbi indizi, e del contagio di ulteriori quattro, quanto in considerazione del forte rischio: «habitando quelle povere genti ristrettissimamente» (circa 6.000, individui, nella stima dell'ambasciatore veneto), A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656.

⁹⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 425r-426v, 22 luglio.

zio e i restanti domini pontifici.⁹⁷ Nelle sue ultime settimane di vita, d'altra parte, Giustinian dovette occuparsi anche di un'altra spinosa questione. Il mandato col quale era giunto a Roma concerneva anzitutto gli aiuti militari «incessantemente richiesti da Venezia e subordinati da Roma alla riammissione dei gesuiti nella Serenissima, dopo un esilio ormai cinquantennale». Pur favorevole alla riammissione dell'Ordine, nel luglio 1656, Giustinian non esitò «a mandare a monte l'ennesima trattativa, formulata in termini da lui ritenuti pregiudizievole degli interessi veneziani».⁹⁸ Egli fu, insomma, un indubbio filo-chigiano ma anche un indefesso difensore delle prerogative della Serenissima. «Nonostante queste incidenze e dubbi di male», scrisse un mese prima di morire, la peste era ancora confinata in Trastevere, «membro di già totalmente reciso dal commercio di Roma»,⁹⁹ la situazione complessiva della città, insomma, nulla aveva a che vedere con quella di Napoli, ove erano già decedute 100.000 persone, ove regnava il più assoluto «disordine».¹⁰⁰ Appena quattro giorni prima, il nunzio Spinola aveva appunto così ragguagliato Rospigliosi:

sempre maggiore la strage del mal contagioso, perché è ancora sempre più grande il disordine [...]. Confessano li più interessati nel governo che la mortalità ascenda al numero di 100.000, ma i dispassionati, che più distintamente incontrano la verità, riferiscono con buon fondamento, il computo di 140.000 almeno, certissimo, che giornalmente in queste ultime settimane periscono tre milla persone.¹⁰¹

⁹⁷ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CALVI, «*Dell'altrui communicatione*», cit., pp. 563-571.

⁹⁸ GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit. Cfr. SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti*, cit., pp. 314-317.

⁹⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656. In questo quadro sanitario, Giustinian ritenne, inoltre, che la morte dell'infanta di Savoia (13 luglio) – la quale risiedeva da tempo «in Roma con santa et esemplare ritiratezza» – non dovesse appunto destare alcun sospetto: Maria Francesca Apollonia era senz'altro deceduta «d'infirmità naturale», ed era «in età già avanzata», *ibid.* Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 81r-82r, 7 ottobre 1656.

¹⁰⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 401r-404v, 15 luglio 1656.

¹⁰¹ A.A.V., SS, N, vol. 55, Giulio Spinola, c. 156r, 11 luglio 1656.

L'ostentato ottimismo di Giustinian impronta finanche il suo ultimo dispaccio: il 5 agosto 1656, egli mise la penna in carta per informare il Senato che a Napoli e nel resto del Regno l'«horribil strage» continuava. Era morto anche il «povero Vice Console Valentini» (e «con tutta la famiglia»). A Roma, invece, il pontefice era stato per la prima volta contestato, mentre era intento a benedire i Trasteverini, dal colle Aventino; molti popolani, saliti «sopra li tetti delle proprie case», gli «gridorno pane e quarantena», e il papa, che ne «restò sconsolatissimo», scambiò «qualche parola col fratello, per dubbio di mal governo e mala essecutione della sua buona mente».¹⁰² Il morbo, insomma, stava sì «avvampando», ma sempre «con molta lentezza, e con riparo delle maggiori diligenze». Le chiusure di abitazioni e conventi continuavano ad essere disposte «per sole ombre»,¹⁰³ il pontefice non aveva mai smesso di «uscire in persona, a riveder i bisogni» («poco si guarda del pericolo») e anche nei lazzaretti si moriva «più da disagio, che di peste»: a causa del caldo e della siccità che aveva guastato le farine.¹⁰⁴ Sebbene fosse opinione ormai diffusa che il contagio di Roma si stava aggravando, Giustinian continuò a negarlo: puntò questa volta il dito contro la famigerata «canicola» di quella città e assicurò che essenzialmente si trattava di superare il mese di agosto.¹⁰⁵

D'altronde giorni di euforia per Palazzo S. Marco, che aveva appena appreso della clamorosa disfatta del Turco, ad opera dell'armata della Serenissima e con il rilevante contributo dei Maltesi; di uomini come il priore Bichi, ad esempio, nipote del papa e ambasciatore

¹⁰² A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 447r-452v, 5 agosto 1656.

¹⁰³ «Onde l'apprensione, più che il male, causa qualche sconcerto», *ibid.*

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 434r-436r, 29 luglio 1656. Sulla convinzione che l'estate favorisse la diffusione della peste, F. CASONI, *Successi del contagio della Liguria negli anni 1656 e 1657, descritti da Filippo Casoni*, Genova 1831, p. 31; A.M. DA SAN BONAVENTURA, *Lazzaretti della Città, e Riviere di Genova*, Genova 1744, p. 33; CIPOLLA, *Il pestifero e contagioso morbo*, cit., p. 25. Cfr. S.K. COHN, *Cultures of Plague: Medical Thinking at the End of the Renaissance*, Oxford 2010.

straordinario dei Gerosolimitani in quella Corte.¹⁰⁶ La «meravigliosa e gloriosissima vittoria de Dardanelli», la definì, appunto, il cardinale Bragadin.¹⁰⁷

La funesta morte dell'ambasciatore

La corrispondenza di Giustinian s'interrompe bruscamente dieci giorni prima della sua morte. Seguono le lettere vergate dal suo segretario, a cominciare da quella datata 12 agosto, con la quale Bianchi diede conto della momentanea indisposizione del suo signore, «obligato [...] a guardare il letto».¹⁰⁸ Cosa accadde tra il 5 e il 12 agosto a Palazzo Venezia, ossia nei giorni in cui l'ambasciatore contrasse la peste? Cominciamo dalle *Memorie* di Giacinto Gigli, esponente della borghesia romana, nato e vissuto nel rione Pigna, anzi in via delle Botteghe Oscure, a pochi passi da Palazzo S. Marco, battezzato in quella stessa basilica:¹⁰⁹

A dì 9 di Agosto la sera si fece festa con sparare molti mortaletti per la vittoria avuta da Venetiani contro il Turco a Dardanelli et il giorno seguente fu cantato il Te Deum Laudamus in S.Marco dove furono molti Cardinali, et l'Imbasciatore andò all'Udienza del Papa, il quale ordinò che se dicesse il Te Deum per tutte le Chiese.¹¹⁰

¹⁰⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 139, Girolamo Giustinian, cc. 447r-452v, 5 agosto 1656. Su Giovanni Bichi – che in sostanza divenne luogotenente di Mario Chigi (fratello del pontefice, nominalmente a capo delle forze di terra e di mare) – e sul contributo maltese ai Dardanelli, A.A.V., SS, Malta, vol. 11, Giulio Degli Oddi, Inquisitore di Malta, c. 139r, 14 agosto 1656; G. DE CARO, *Bichi, Giovanni*, in DBI, vol. 19, 1968, *ad vocem*; A. ADEMOLLO, *La guerra d'Oriente alla metà del secolo decimosettimo*, in *Rivista europea. Rivista internazionale*, vol. 5 (1869-1878), p. 273.

¹⁰⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, 21 ottobre 1656.

¹⁰⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 1r-2v, 12 agosto 1656.

¹⁰⁹ Dalle *Memorie* (o *Diario romano*), opera di un cittadino erudito, «benestante, pacifico e timorato di Dio, più volte insignito di cariche pubbliche», si ricavano «dettagli preziosi sulla vita quotidiana della Roma del Seicento, su ciò che avviene dietro le quinte della vita istituzionale», F. CRUCITTI, *Gigli, Giacinto*, in DBI, vol. 54, 2000. Inoltre, A. ADEMOLLO, *Giacinto Gigli ed i suoi Diarii del secolo XVII*, Firenze 1877.

¹¹⁰ GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 482.

L'immagine tramandata da Gigli è insomma quella di un palazzo in festa e di un ambasciatore che, in quei giorni di gloria, presenziò a numerose cerimonie, incontrò molti cardinali e lo stesso pontefice, ricavandone, chissà, anche il pretesto per ricucire il recente strappo circa la mancata riammissione dei Gesuiti a Venezia. La versione di Gigli trova peraltro riscontro in una lettera del cardinale Ottoboni al governo veneziano. Ottoboni appunto riferì dell'«l'immenso giubilo» con cui il pontefice lo aveva ricevuto, la mattina di venerdì 11 agosto (il giorno prima che Giustinian cadesse infermo), per via della «gloriosissima vittoria ottenuta dall'Armi di Vostra Serenità contro il Turco», e un trionfo, che, nel concetto di Alessandro VII, «sorpassava tutte quelle de i secoli passati». Pertanto molto rincreseva a Sua Santità che «le contingenze gli avessero impedito di andare alla Chiesa di S. Marco a cantare il Te Deum, e fare le dimostrazioni pubbliche di allegrezza». D'altra parte il papa aveva non solo reso grazie, nella sua privata cappella, ma anche comandato che tutti i cardinali e gli esponenti del clero regolare e secolare facessero lo stesso. Il pontefice aveva inoltre «fatto sparar tutte le Artiglierie di Castel Sant'Angelo, et ordinato a tutti i Legati delle Provincie, dove per Gratia di Dio non c'è contagio, che facessero pubbliche e solenni allegrezze».¹¹¹

Questo clima di giubilo pose evidentemente in ombra l'infausto incidente che si era verificato a Palazzo S. Marco il giorno 6 agosto, vale a dire l'improvviso malore di uno staffiere di Giustinian (riferì il cardinale Bragadin al governo veneziano, solo il 19 agosto). L'episodio risalirebbe, insomma, a tre giorni prima che il palazzo divenisse cornice dei suddetti festeggiamenti e a quattro giorni prima che Giustinian si recasse, per l'ultima volta, in udienza dal pontefice (tramanda Gigli). Venerdì 11 agosto, poi (mentre Ottoboni incontrava il papa), si seppe che anche un cameriere di Giustinian era malato, e una notizia che questa volta divenne subito di pubblico dominio, sia perché l'inserviente presentava chiari segni di peste (affini a quelli ormai visibili sul corpo dello staffiere),¹¹² sia perché il giorno successivo (anzi la notte tra l'11 e il 12 agosto) fu lo stesso ambasciatore

¹¹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

¹¹² A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

ad essere colto da improvviso e acuto malore.¹¹³ La Congregazione di Sanità dispose pertanto che «tutti gli abitanti di Palazzo S. Marco dovessero stare racchiusi», ad eccezione del cardinale Bragadin,¹¹⁴ e che l'edificio fosse circondato dai soldati.¹¹⁵ Il 14 agosto, il residente genovese Agostino Pinelli relazionò quanto segue al suo governo, asserendo che tra i “familiari” dell'ambasciatore, i casi di contagio erano non due, bensì tre:

quel che ha dato motivo di gran commotione e timore si è che dopo di essersi scoperti tocchi nel Palazzo di Venetia, oltre quello scritto staffiere, due altri, cioè un Cameriere et un altro della famiglia bassa, restò domenica a letto l'ambasciatore stesso, agravato da febre e da vomiti, con fastidij et accidenti tali che il Medico Zachia, che lo visitò, dopo di haver fatta la riferita alla Congregatione, ricusava di voler assistere alla Cura, al che però è stato astretto con violenza, havendo questo dato motivo ad obbligare tutto il Collegio de Medici a curar tutti i Gentilhuomini della Città, restando per la gente più ordinaria i medici assignati. Il palazzo di S. Marco resta guardato da soldati, con ordine di non lasciar che niuno entri o esca senza licenza di Monsignor Celsi, Deputato a questa risoluzione; ha dato impulso l'essersi scoperto che la famiglia di Casa usciva di notte furtivamente. L'ambasciatore sta con pericolo grave della sua vita e sebene non ha sin hora segnale alcuno, per quanto si dice, di morbo contagioso, in ogni modo le circostanze presenti tengono la Città tutta in estrema aprensione.¹¹⁶

Il marchese Riccardi, invece, ambasciatore del granduca Ferdinando II, riferì di due casi di contagio nella “famiglia” di Giustinian (uno staffiere, ammalatosi il 7 agosto, per quanto era a sua notizia, e un aiutante di camera, caduto infermo pochi giorni dopo) e di un

¹¹³ *Ibid.* Inoltre, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 1r-2v, 12 agosto 1656.

¹¹⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

¹¹⁵ GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 482.

¹¹⁶ A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 14 agosto 1656. Cfr. SAVIO, *Ricerche sulla peste di Roma*, cit. Sul medico Paolo Zacchia, M. CONFORTI - S. DE RENZI, *Sapere anatomico negli ospedali romani. Formazione dei chirurghi e pratiche sperimentali (1620-1720)*, in *Rome et la science moderne. Entre Renaissance et Lumières*, a cura di A. Romano, Rome 2008, pp. 433-472.

caso ennesimo a casa del cardinale Ottoboni (non a Palazzo S. Marco), il quale aveva deciso di serrarsi «da sé medesimo, mandandone a dar conto alla Congregazione», in ragione delle preoccupanti condizioni di salute di un suo lacchè.¹¹⁷

Molti, insomma, i misteri che tuttavia circondano la morte di Giustinian, a cominciare da questo interrogativo: quando egli seppe del malore che aveva colto il suo staffiere? Ovvero quando comparvero, sul corpo di quest'ultimo, i primi indizi di peste, e chi ne fu messo a parte, tra i primi? I festeggiamenti e la messa (con “molti cardinali”) cui Giustinian partecipò tra il 9 e il 10 agosto, di cui fu, anzi, probabile co-promotore (al fianco di Bragadin), sono eventi di cui non a caso diede notizia il solo Gigli: iniziative alquanto inopportune nella cornice di una città già sottoposta a severe misure restrittive, che sembrerebbero pertanto denotare una sottovalutazione ennesima del rischio, da parte di Palazzo Venezia. Il pensiero, insomma, giocoforza corre agli ultimi dispacci di Giustinian (tendenti a minimizzare la portata del pericolo) e così pure all'ultima, grande peste della Serenissima (1629-1630), «con ogni probabilità introdotta dall'ambasciatore mantovano [...], dal suo piccolo seguito».¹¹⁸ Tra il 10 e l'11 agosto, ad ogni modo, sia Giustinian che Ottoboni incontrarono il pontefice, e l'indomani l'ambasciatore era già incapace di reggersi in piedi. Un'imprudenza che avrebbe quindi potuto tradursi in un'immane catastrofe per Venezia, la quale proprio allora raccoglieva, dopo oltre un decennio di guerra, l'insperato alloro, anzi la vittoria più grande di sempre (avrebbe confidato il papa ad Ottoboni), contro un Turco che era stato per giunta battuto con il solo aiuto dei Maltesi (mantenendo i Gesuiti alla porta). Una morte, insomma, particolarmente “funesta”; così la commentò il segretario Bianchi, in effetti condensando in questo aggettivo una grande, inconfessabile verità: una vicenda attorno alla quale sono fioriti numerosi aneddoti e bisbigli, e già ad opera dei contemporanei, attorno alla quale si sono cioè formate ulteriori, consistenti zone d'ombra.

¹¹⁷ CALVI, «Dell'altrui communicatione», cit., p. 565.

¹¹⁸ CECCHINI, *Emergenza e (dis)continuità*, cit., p. 120. Inoltre, ULVIONI, *Il gran castigo di Dio*, cit., pp. 55-56.

Cominciamo dalla versione ufficiale di Palazzo S. Marco, vale a dire dalla cronaca dei fatti trasmessa al governo veneziano da Francesco Bianchi e dai tre cardinali di nazione, Bragadin, Ottoboni e Vidman. Al corriere partito alla volta di Venezia il 12 agosto 1656, Bianchi consegnò tre lettere, scritte di suo pugno, che recano la stessa data. Nella prima, pur costretto a dare conto del malore che aveva colto l'ambasciatore («così comandato»), egli tentò in ogni modo di minimizzare: circa il dolore «che la notte passata», lo aveva assalito «con qualche vehemenza» e che continuava «tuttavia a travagliarlo», c'era «speranza, anzi [...] sicurezza» che ne «restasse brevemente liberato». Non poteva essere altrimenti, date le grazie che il Cielo stava dispensando alla patria (data la gioia che la «gloriosa vittoria ottenuta dall'Armata [...] a Dardanelli» aveva regalato).¹¹⁹ Nella seconda lettera, invece, Bianchi spiegò per quale ragione non aveva «potuto [...] essequire, il Sig. Eccellentissimo Ambasciatore, gl'ordini di VV. Serenità»: essendosi scoperto «a giorni passati in un Palafreniero [...] qualche sospetto di male, e due giorni dopo riviste in un Aiutante di Camera, resta interdetta la communicatione con altri di questa Casa».¹²⁰

Giustinian viveva insomma recluso nelle sue stanze, e Bianchi d'altro canto sottolineava che tale misura era meramente prudenziale, giacché entrambi gli infermi – lo staffiere e il cameriere – pur colti da «febre, e poi con picciolo tumore nell'inguine», erano in netto miglioramento.¹²¹ Sebbene «da più pratici nelle correnti infirmità», il male non venisse «giudicato contagioso», la Congregazione di Sanità aveva «fatto rimostranze tali all'Eccellentissimo Signor Ambasciatore [...], benché non espressive d'assoluto ordine», da indurlo a «elegger una volontaria clausura [...], già cinque giorni principia- ta».¹²² La reclusione di Giustinian sarebbe dunque cominciata attorno all'8 agosto (per voler credere a Bianchi), d'altro canto un dato che non collima con la cronaca di Gigli, secondo il quale nei giorni 9 e 10 Giustinian visse tutt'altro che appartato (incontrò persino il pon-

¹¹⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 1r-2v, 12 agosto 1656.

¹²⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 5r-v, 12 agosto 1656.

¹²¹ «Il primo totalmente in sicuro, senza febre, e l'altro con poca accessione», *ibid.*

¹²² *Ibid.*

tefice).¹²³ Una reclusione, poi, a ben vedere nient'affatto volontaria: frutto del braccio di ferro tra Palazzo S. Marco e la Congregazione di Sanità, sempre a proposito di quel nascente "diritto di lista" che avrebbe teoricamente impedito ai ministri del papa di sindacare su ciò che avveniva all'interno di una sede diplomatica, e di quello "stato d'eccezione" (dettato dalla peste) in nome del quale fu la Congregazione ad avere la meglio. La terza e ultima lettera che Bianchi datò 12 agosto informa che anche il Segretario di Stato aveva fatto visita alla «Casa di Venezia», in quei giorni;¹²⁴ avendo trovato l'ambasciatore indisposto, però, Rospigliosi aveva (per sua fortuna) preso congedo molto prima del solito.¹²⁵

Il 15 agosto, Bianchi firmò e sigillò una sola lettera, quella che mai avrebbe pensato di scrivere. «La volontà del Santo Dio» aveva invece disposto che proprio a lui toccasse recare la «funesta novità a Vostra Serenità». L'ambasciatore Giustinian aveva infine ceduto «all'impeto di furioso male» («mentre l'anima sua si trova colla gloria dell'acquistato paradiso»). Pur non avendo «spiriti tanto elevati», pur «diffuso in lacrime», Bianchi sentiva il dovere di raccontare nei dettagli gli ultimi giorni del suo signore, non un patrizio veneziano qualsiasi, d'altronde: un uomo che aveva avuto «l'honore di servir per tant'anni» la patria, recandole «somma soddisfazione». ¹²⁶ Stando, dunque, a questo resoconto, venerdì 11 agosto Giustinian, «per rendersi ubbidiente il corpo», che «qualche giorno prima se l'era indurito», assunse, «senza partecipar con alcuno il suo parere, quattro Pillole d'Aloe», e incautamente, quella stessa sera, ripeté il "rimedio". Sabato 12 comparve il «forte dolore», Giustinian «mutò fianco e diede indizio di molti humori biliosi». Sopraggiunta la febbre, Bianchi chiamò il medico, «ottenuto con grandissima difficoltà dalla Congregazione di Sanità», in ragione del sospetto che ormai aleggia-

¹²³ *Ibid.*

¹²⁴ Al solo fine di commentare i fatti d'armi in Tirolo, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 7r-8r, 12 agosto 1656. Sulla discesa dell'esercito imperiale, in soccorso della Milano spagnola, G. SIGNOROTTO, *Modena e il mito della sovranità eroica*, in *La corte estense nel primo Seicento. Diplomazia e mecenatismo artistico*, a cura di E. Fumagalli - G. Signorotto, Roma 2012, p. 46.

¹²⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 7r-8r, 12 agosto 1656.

¹²⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 9r-11r, 15 agosto 1656.

va sul palazzo. Il residente genovese, come si ricorderà, offrì ben altra versione dei fatti: sarebbe stata la Congregazione ad esercitare pressione sul medico Zacchia, alquanto recalcitrante.

Venne ad ogni modo trovata la causa del male, ma per Giustinian era troppo tardi (risultando ormai compromessi gli organi vitali). Nulla poterono anche ulteriori medici, convocati *in extremis* da Bianchi. Il 15 agosto 1656, «alle hore 20, porgendo continue preghiere e lodi a Dio», l'ambasciatore di Venezia aveva «perduto, nel medesimo tempo, i sensi e la vita». Unitamente all'«affezione amarissima» che gli procurava la «perdita di tanto Padrone», Bianchi presagiva nuove angustie, ovvero si preparava a governare, con le sue sole forze e con ben magre sostanze, la difficile situazione che si profilava all'orizzonte. Egli avrebbe dovuto anzitutto sbrogliare il nodo politico della questione, ovvero ottenere la rimozione del presidio armato che cingeva il palazzo, un'«attione» che era apparsa tanto «indecorosa alla grandezza di Venetia» da dover essere immediatamente contestata (con lettere indirizzate sia alla «Congregazione medesima», sia a «Nostro Signore»). Sebbene a quella data convinto di essere riuscito nel proprio intento, in specie grazie a Bragadin e Ottoboni, Bianchi aveva tuttavia «obbligo di maggior ritiratezza, e di far chiuder le porte con Rastelli». Ben comprendeva, insomma, l'impossibilità di potersi «veder libero prima delli 40 giorni», assieme alle 50 e più persone che vivevano con lui a palazzo.¹²⁷

Bianchi, inoltre, avrebbe presto dovuto fare fronte alle ingenti spese imposte dall'emergenza, a cominciare dal mantenimento della numerosa “famiglia” dell'ambasciatore.¹²⁸ «Le fortune della mia Casa non possono supplire a tant'essigenze», scrisse, «mentre sarò pure necessitato provvederei d'utensilij d'ogni genere, cavalli e carrozza et altro, poiché tutto questo ch'era del Signor Ambasciatore, per executione della Sua volontà, sarà esposto in vendita».¹²⁹ Perché mai Giustinian espresse la volontà di porre in vendita tutto quel che gli apparteneva? Si trattò, piuttosto, di una misura pianificata dopo la sua morte? In ogni caso una decisione che perfettamente collima con

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ *Ibid.* Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, 26 agosto 1656.

¹²⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 9r-11r, 15 agosto 1656.

quel che i protocolli sanitari prescrivevano, sopraggiunti i segni o anche il semplice sospetto di peste.¹³⁰

La relazione di Bianchi, insomma – che certo non si fatica a immaginare in preda allo sgomento – non è affatto così dettagliata come quest'ultimo sostenne, rimane anzi alquanto evasiva specie in merito all'esatta natura del male che uccise l'ambasciatore, nella sostanza morto, in base a questa versione dei fatti, per le mere conseguenze dell'assunzione di un preparato di aloe in pillole. Ulteriori informazioni di notevole interesse si rintracciano nei dispacci consegnati al corriere di Venezia il 19 agosto, da Bianchi e dai cardinali nazionali. Il primo informò il Senato circa le esequie dell'ambasciatore, il quale aveva ricevuto sepoltura «mercoledì passato», cioè il 16 agosto, «in questa Chiesa di S. Marco [...], con pompa conveniente alla persona et rappresentanza che sosteneva». Il corpo di Giustinian, inoltre, era stato «esposto tutta quella giornata e la notte precedente, sopra catafalco coperto di velluto, e rimase collocato di rispetto all'altare della Beata Vergine, così havendo egli ordinato, nell'ultima sua volontà. S'è prima fatto riconoscer», specificò il segretario, «per toglier l'impressione della fama, nell'utile della Città, ch'ei fosse mancato di mal contagioso».¹³¹

L'esposizione del cadavere, insomma, sarebbe stata l'ennesima decisione presa in ossequio alle ultime volontà di Giustinian, desideroso di mostrare al mondo che egli non era affatto morto di peste. Bianchi fu d'altra parte costretto ad ammettere, sia pur tra le righe, che non si era verificato alcun «concorso del Popolo a suoi funerali» e che neppure «la maggior parte de Cardinali e Principi» si era fatta viva. Taluni si erano degnati di far «corrisponder a questa Casa con ufficij di condoglianza».¹³² I nipoti del papa «e Don Mario, suo fratello», poi, avevano «soddisfatto col mezzo di gentiluomo»;

¹³⁰ C.M. CIPOLLA, *Origini e sviluppo degli uffici di sanità in Italia*, in C.M. CIPOLLA, *Le tre rivoluzioni e altri saggi di storia economica e sociale*, Bologna 1989, pp. 243-262; SANSA, *Un territorio, la peste, un'istituzione*, cit.; PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., pp. 313-435; ASSERETO, «Per la comune salvezza dal morbo contagioso», cit.

¹³¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 13r-15v, 19 agosto 1656.

¹³² «Distinguendosi molto, tra gli altri, il Principe Borghese»: *ibid.*

Monsignor Rospigliosi, invece, «d'ordine di Nostro Signore», aveva «mandato il Signor Abbate Salvetti, Segretario alle Ziffre».

Frattanto «la promessa» di Mario Chigi e di Monsignor Angelo Celsi, capo della squadra di quel rione (Pigna), di liberare il palazzo dalle guardie, non era stata presa in alcuna «consideratione». La giustificazione addotta dalla Congregazione – una porta del palazzo sarebbe stata trovata aperta e si sarebbe verificato un sospetto movimento di persone – appariva meramente strumentale (la “famiglia” dell'ambasciatore era sempre rimasta in rigorosa clausura). «Niente giova [...] con quelli che vogliono servirsi di mendaci pretesti per sfogare il livor particolare che conservano», fu il lamento di Bianchi, il quale d'altra parte riuscì, con «più incaloriti modi», a scoprire «l'origine dell'ostinata perseveranza di far continuar le guardie». Comprese cioè che ad imporre quella misura erano stati soprattutto «il Cardinale Sforza et il Governatore di Roma», per via della «poca intelligenza che passavano coll'Eccellentissimo Ambasciatore». Si erano viceversa battuti con straordinario zelo «verso il servitio di Venetia», i cardinali Barberini e Sacchetti, nonché i soliti Ottoboni e Rospigliosi.¹³³

I dichiarati nemici dell'ambasciatore, dunque, sarebbero stati Francesco Maria Sforza Pallavicino (1607-1667) e Carlo Bonelli (1612-1676), e in effetti il primo, un Gesuita (che con l'ascesa al soglio pontificio «dell'amico Fabio Chigi» era entrato «a fare parte del gruppo dei suoi intimi e consiglieri»),¹³⁴ si era fieramente battuto per ottenere la riammissione dell'Ordine a Venezia.¹³⁵ Bonelli, invece, divenuto governatore di Roma (1655) per intercessione di Sacchetti (capo della Congregazione di Sanità) e del genovese Imperiale (governatore uscente, 1653-1654), poteva «contare su una parentela composta di rispettabili famiglie genovesi e spagnole», ovvero era a sua volta esponente di una fazione ostile agli interessi di Venezia.¹³⁶

¹³³ *Ibid.*

¹³⁴ «Riservato *in pectore* fin dalla prima promozione, ricevette il cappello cardinalizio il 10 novembre 1659», F. FAVINO, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, in DBI, vol. 80, 2014, *ad vocem*.

¹³⁵ SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti*, cit., p. 278.

¹³⁶ Su Bonelli, figlio della genovese Marzia Cebà Grimaldi e di Antonio Pio (marchese di Cassano e «capitano delle truppe spagnole nel Milanese»), cognato di Lazzaro

Oltreché contrario al ritorno dei Gesuiti, insomma, l'ambasciatore Giustinian era stato anche un fiero anti-spagnolo (dicevano i suoi giudizi sulla peste di Napoli), tipico esponente di una diplomazia che la guerra di Candia aveva ripetutamente obbligato anche al confronto con i Genovesi (i quali mai mantennero la promessa di fornire supporto militare a Venezia, non avendo mai ricevuto l'elevazione cerimoniale che chiedevano).¹³⁷

La peste aveva insomma offerto agli emuli di Palazzo S. Marco – non del solo Giustinian, a ben vedere – l'opportunità di utilizzare il «braccio pubblico» per mortificare e annichilire la Serenissima.¹³⁸ Per molteplici ragioni, dunque, la versione ufficiale di parte veneziana fu e rimase che Giustinian non era morto di peste. In tempo di epidemia, anzitutto, vigea l'obbligo di «denunciare qualunque Malato e qualunque Morto, benché non dessero segno, o sospetto di Peste, all'Uffizio del Notaio deputato per ogni Quartiere». Ogni cadavere, poi, doveva essere consegnato «a i Ministri della Sanità», i quali si sarebbero fatti carico del seppellimento nei luoghi deputati, «non potendosi commettere più grave, né più pericoloso errore quanto è quello del Seppellire nelle Sepolture ordinarie, e ne' Cimiteri delle Chiese, e massimamente entro le Città». Era appunto diffusa convinzione – recepita da tutte le normative sanitarie – che i cadaveri degli appestati potessero “fomentare” e “ravvivare” il morbo, «anche dopo molti anni». Pertanto i corpi dovevano «assolutamente seppellirsi fuori della Città in Luogo destinato, in fosse profonde, e con gran terra addosso, coprendoli prima di calce viva». ¹³⁹

Maria Doria, inviato straordinario della Repubblica di Genova a Roma, dal 1651 al 1653, G. LUTZ, *Bonelli, Carlo*, in DBI, vol. 11, 1969. Cfr. A.S.To., C, LM, G, mazzo 5, Giannettino Giustiniani alla duchessa Cristina di Savoia, 11 febbraio 1659; S. TABACCHI, *Imperiali, Lorenzo*, in DBI, vol. 62, 2004; V. VITALE, *Diplomatici e consoli della Repubblica di Genova*, estratto da *Atti della Società Ligure di Storia Patria*, 63 (1934), p. 18.

¹³⁷ Un tema cui è pressoché interamente dedicato un libro di prossima pubblicazione: A. CECCARELLI, *Nostalgia d'Oriente. Genova, Roma e il Mediterraneo nel Cinque e Seicento*, Roma 2022.

¹³⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 13r-15v, 19 agosto 1656.

¹³⁹ MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 39 (*Del governo politico della peste*, cit.). Cfr. A.A.V., SS, N, vol. 54, Giulio Spinola, cc. 498r-499v, 13 giugno: «stante l'ordine che non debbano seppellirsi nelle Chiese li cadaveri infetti di mal contagioso,

La ragion di stato in effetti impose di non consentire che un ambasciatore della Serenissima fosse condotto con la forza in lazzaretto e destinato a una fossa comune. Lo stesso Giustinian aveva del resto riferito di abitazioni serrate e di individui “spinti” in lazzaretto per mere “ombre”. Lo stesso Giustinian perfettamente sapeva che le normative imponevano di «creder tutti morti di Peste coloro, che nello spazio di soli sette giorni fossero mancati di vita»,¹⁴⁰ ovvero che il bando romano equiparava «di fatto una morte improvvisa alla peste» (proibendo la sepoltura in chiesa anche per chi fosse morto prima del «quarto giorno dall’inizio del suo male»¹⁴¹). Il suo contagio, insomma – il terzo caso d’infezione a palazzo, per giunta – fatalmente contrappose ragione politica e ragione sanitaria, o meglio le priorità politiche di Roma, da un lato, di Venezia, dall’altro. E Palazzo S. Marco, in quel frangente adorno di gloria, non intese evidentemente demordere. A tal fine, prima che al lugubre rito dell’esposizione del cadavere (la notte del 15 e l’intero 16 agosto), esso appunto ricorse all’esame autoptico, iniziato subito dopo il decesso di Giustinian, ossia dopo le ore 20.00 di quel ferragosto. A darne notizia furono i cardinali Bragadin e Ottoboni, dal momento che, per voler credere a quest’ultimo, l’autopsia iniziò «dopo la partenza del corriere» latore, in Laguna, della funesta notizia recata da Bianchi.¹⁴² A ben vedere,

ma portarsi allo scritto luogo fuori della Città»; A.S.Ge., AS, 2366, LM, R, Agostino Franzone, 28 luglio 1657; BENEDETTI, *La via della peste*, cit., p. 19; *Le leggi di sanità della Repubblica di Venezia*, cit.; *Venezia e la peste*, cit.; PRETO, *Peste e società*, cit.; C.M. CIPOLLA, *Miasmi e umori*, Bologna 1989; R. SANSA, *L’odore del contagio. Ambiente urbano e prevenzione delle epidemie nella prima età moderna*, in *Medicina e storia*, 3 (2002), pp. 83-108; G. CASSIANI, *Medici, magistrati e filosofi contro i miasmi della peste: ricerche in margine ad alcuni documenti sull’epidemia di Roma del 1656-57*, in *Ricerche di storia sociale e religiosa*, 23 (1994), pp. 187-215.

¹⁴⁰ MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 39. Sulla morte dell’ambasciatore (codici, pratiche, conflitti), anche in specifico riferimento a «la *superbia républicaine des Vénitiens*», I. LAZZARINI, *La mort de l’ambassadeur: ritualités croisées et pratiques sociales dans le milieu diplomatique (Italie septentrionale, XVe-début XVIe siècle)*, in *Mourir à la cour. Normes, usages et contingences funéraires dans les milieux curiaux à la fin du Moyen Âge et à l’époque moderne*, a cura di B. Andenmatten - E. Pibiri, in *Cahiers lausannois d’histoire médiévale*, 55 (2016), pp. 229-248.

¹⁴¹ CALVI, «Dell’altrui comunicazione», cit., p. 568.

¹⁴² A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

però, le lettere dei cardinali di S. Marco (inclusa quella, molto stringata, di Vidman) contengono riferimenti utili ad avvalorare anche l'«altra» versione dei fatti, quella che nettamente prevalse fuori dal palazzo: Giustinian era certamente morto di peste.

Marcantonio Bragadin (1590-1658) – che un «anonimo, assai introdotto negli ambienti curiali», descrisse come incapace di «esser papa» anzitutto perché troppo partigiano «della sua Republica» – divenne titolare della basilica di S. Marco, a Roma (1646), e prese residenza a Palazzo Venezia, rinunciando al vescovado di Vicenza (1655). Proveniente da una famiglia di campioni della guerra santa (difensori di Famagosta, eroi di Lepanto), si adoperò in ogni modo «per valorizzare, agli occhi del pontefice», il neoletto Alessandro VII, «e degli altri cardinali, la lotta, che la sua patria sosteneva contro il Turco, sottolineando nel contempo l'estrema urgenza d'un soccorso». Nei mesi successivi alla morte dell'ambasciatore Giustinian, fu appunto Bragadin a gestire la pratica «sulla Candia», che questa volta si tradusse nella «riammissione dei gesuiti a Venezia»,¹⁴³ e a ricucire i rapporti con Bonelli.¹⁴⁴ Ad eccezione di questi due punti, insomma (il ritorno dei Gesuiti e le relazioni con il governatore di Roma) i due principali inquilini di Palazzo S. Marco (l'ambasciatore e il cardinale) erano stati delle medesime vedute.

Il 19 agosto 1656, dunque, Bragadin scrisse al governo veneziano che il malore di Giustinian era dipeso da un'indigestione (e dalla conseguente assunzione di una «quantità grande di pillole»), nonché dall'aver egli «bevuto vini grandi»¹⁴⁵ (un'allusione più esplicita che in Bianchi ai festeggiamenti per i Dardanelli?). «Domenica [13 ago-

¹⁴³ BENZONI, *Bragadin, Marcantonio*, cit. Inoltre, A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Juan De Lugo, 27 gennaio 1657; Pietro Ottoboni, 13 febbraio 1657.

¹⁴⁴ Bragadin, che stimava Bonelli in quanto «pronipote di Pio V», lo propose alla sede vescovile di Corinto, nell'ottobre 1656. Frattanto Bonelli divenne nunzio a Madrid, *ibid.*, Marcantonio Bragadin, 21 ottobre e 4 novembre 1656. Inoltre, *ibid.*, filza 140, cc. 94r-96v, Francesco Bianchi, 21 ottobre 1656; LUTZ, *Bonelli, Carlo*, cit.

¹⁴⁵ «Si sentì poco bene, e facendosi sabato venire il medico, lo trovò con fruttioni nel ventre, durezza, indigestioni, polso debole, febre lenta, e color eccessivo, che se gli cagionarono, conforme dicono, dall'haver preso quantità grande di pillole, e bevuto vini grandi», A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

sto] se gli accrebbe il male», asserì il cardinale, «e lunedì si fe' un consulto di cinque medici de primi di Roma, i quali conclusero che nella sua infermità non si scopriva segno veruno di peste, ma ch'era pericolosissima». Ventiquattro ore dopo Giustinian «levò lo spirito a Dio». Quindi «si aprì il cadavere e fu trovato bellissimo, fuorché intorno al fegato, dove erano due piccole petecchie, ch'al parere de medesimi medici non danno inditio nessuno di peste». Pur ammettendo il rinvenimento di “petecchie” – ovvero delle macchie che, con i “carboni” e i “bubboni”, costituivano gli inequivocabili segni della peste¹⁴⁶ – Bragadin nella sostanza suffragò la versione fornita da Bianchi, anche in merito al ritratto di Giustinian, ovviamente.¹⁴⁷ Nei confronti di alcuni servitori dell'ambasciatore, invece, il porporato si concesse un severo rimprovero: «per essersi alcuni della famiglia del Signor Ambasciatore presi la libertà d'uscire clandestinamente, fummo rinchiusi tutti, e con guardia di soldati intorno al Palazzo». La Congregazione di Sanità concesse pertanto a lui solo «di eleggere altro alloggio» e restar «libero». Consapevole del grave danno arrecato alla reputazione di Venezia, Bragadin assicurò di essere non solo rimasto a palazzo, ma di avere anche scomodato ogni «amico» per ottenere l'allontanamento dei soldati; confermò, infine, che alcuni ministri della Sanità avevano tenacemente “contradetto”. Viceversa, i fratelli Vidman, il cardinale Cristoforo (1617-1670) – che terminata la pestilenza, cioè alla morte di Bragadin, ne avrebbe rilevato il titolo – e il conte David, si erano battuti, al suo fianco, in difesa del «decoro publico».¹⁴⁸

Il 19 agosto, anche il terzo cardinale nazionale, Pietro Ottoboni, informò il Senato. In questo caso nessun riferimento all'agonia dell'ambasciatore (ai sintomi e alle probabili cause del malore) e invece grande attenzione agli esiti dell'esame autoptico e ai risvolti

¹⁴⁶ DA SAN BONAVENTURA, *Lazzaretti della Città*, cit., p. 163; MURATORI, *Del governo della peste*, cit., p. 39.

¹⁴⁷ «Questo Signore, con le sue gentili maniere, gran virtù, destrezza e prudenza nel trattare, si haveva conciliato l'animo di tutti, e di Sua Santità in particolare, onde si è sentita qui sommamente la sua perdita», A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, cc. 1r-2r, 19 agosto 1656.

¹⁴⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, c. 3r. Cfr. A.S.Ve., S, DARR, Cristoforo Vidman, cc. 12r-v, 19 agosto 1656.

politici della questione. «Fu aperto il corpo del Signor Ambasciatore alla presenza di quattro periti», scrisse Ottoboni, «i quali non trovarono alcun segno esterno di contagio». Si rinvennero, però, «alcune macchie nel fegato, che pur furono credute non contagiose o sospetto di peste, ma più tosto causate dalla febre ardentissima, e maligna». Giustinian venne quindi «sepolto privatamente nella Chiesa di S. Marco, sino che a tempi migliori se le possano fare gli honori convenienti». Ottoboni, insomma, non parlò affatto dell'esposizione del cadavere, della "pompa" e della "rappresentanza" tributate al defunto (aspetto cui tanta attenzione aveva dedicato Bianchi), al contrario precisò che Giustinian ebbe esequie "private", anche perché mentre «stava in stato di morte, vi era nel Palazzo [...] una necessaria confusione, originata da così strano accidente». In altri termini, essendo l'intero edificio ormai «sospetto» (circondato da «guardie»),¹⁴⁹ e Giustinian sottoposto a un ulteriore aggravio di clausura (rimasto nelle sue stanze per giorni), impossibile per chiunque partecipare alle sue esequie (ad eccezione, forse, di qualche esponente della "famiglia"). La sua richiesta di "farsi prima riconoscere" per liberarsi dalla "fama" d'infetto (tramandò Bianchi) risulterebbe pertanto del tutto velleitaria. Forse neppure uno dei tre cardinali nazionali, sembrerebbe di poter concludere, partecipò al suo funerale (e Ottoboni, probabilmente, era ancora in volontaria clausura).

Circa l'incidente politico-diplomatico in cui era incorso il palazzo, poi, Ottoboni molto lodò l'operato del segretario (la sua scrupolosa «vigilanza») e del cardinale Barberini (che si era tenacemente battuto «in Congregatione»). Nonostante le rassicurazioni di Rospigliosi e di Mario Chigi, però («che come Generale di Santa Chiesa, comanda i soldati»), nulla si era potuto ottenere, ogni interlocuzione con i ministri della Sanità si era ridotta al fatto che il papa spendeva 100.000 scudi al mese per contrastare il flagello; era pertanto impensabile che la Serenissima intendesse contestare una disposizione «dalla quale poteva dipendere la salute di Roma e la gloria del Papa». La risposta di Palazzo Venezia sarebbe stata altrettanto ferma:

¹⁴⁹ «Per li due servitori feriti indubitanamente di peste, e per il male gravissimo dell'Eccellentissimo Signor Ambasciatore, della qualità del quale anco si dubitava», A.S.Ve., S, DARR, Pietro Ottoboni, cc. 5r-8v, 19 agosto 1656.

«la salute di Roma», avrebbe puntualizzato Ottoboni, «era carissima a tutti gli uomini da bene» e «in S. Marco [...] tutte le Porte» erano sempre rimaste vigilantissime. Roma, insomma, non avrebbe mai ricevuto “pregiudizio” da Venezia, viceversa la soldatesca del papa “offendeva” la maestà della Repubblica.¹⁵⁰ «Che un Papa non metta le mani in casa di un ambasciatore», per dirla, invece, con le parole del fiorentino Riccardi, il quale fece di tutto per impedire che il contrassegno della Sanità (un’infamia e un oltraggio, per la sua persona e per Firenze) non fosse apposto sul suo portone.¹⁵¹ Anche a proposito degli altri due infetti di palazzo, lo staffiere e il cameriere di Giustinian, Ottoboni fu ben meno rassicurante di Bianchi: il primo era forse in via di guarigione, non così il secondo, certamente “tocco” del medesimo male.¹⁵²

Sia pure con lievissime discrepanze, la “versione ufficiale” di Palazzo S. Marco venne accolta da Giacinto Gigli (e la cosa non stupisce, in ragione della familiarità che questi ebbe con quel rione e con quel palazzo).¹⁵³ Il gravoso compito di tornare a quei difficili giorni spettò, quindi, al nuovo ambasciatore, Angelo Correr, che poté giungere «incognitamente» a Roma solo il 28 aprile 1657, quando il contagio era ormai ridotto a mera “reliquia”. Insedendosi in un edificio che gli apparve «di tutte le cose spogliato e sfornito» (ci si era dunque effettivamente sbarazzati di ciò che era appartenuto a Giustinian), Correr fu ricevuto dai prelati nazionali, nell’appartamento di un Bragadin afflitto dalla podagra e immobile su una sedia (gli rimaneva solo un anno di vita). In questo a dir poco lugubre clima, Correr ricevette un laconico ragguaglio di quel che era avvenuto negli otto mesi precedenti. Nel suo primo resoconto da Roma, nessun riferimento esplicito alla morte del suo predecessore e alle perturba-

¹⁵⁰ *Ibid.*

¹⁵¹ CALVI, «Dell’altrui communicatione», cit., p. 567.

¹⁵² A.S.Ve., S, DARR, filza 141, cc. 9r-10r, Pietro Ottobono (avvisi di Roma), 156.

¹⁵³ «Un Servitore stava male, et l’Imbasciatore stava molto male, et l’Imbasciatore morì a dì 15 di Agosto, non di Peste, ma perché haveva preso certe Pilole di capo suo, et beuto del Vino, et essendo aperto fu trovato del sangue concorso intorno al core, fu sepolto in S. Marco», GIGLI, *Diario romano*, cit., pp. 482-483.

tissime acque attraversate da Palazzo S. Marco.¹⁵⁴ Nella sua relazione conclusiva, invece, letta in Senato il 9 luglio 1660, solo un fugace accenno alla «grave» e «improvvisa» perdita del «Cav. Sig. Giustinian, mentre [...] faceva altamente risplendere le doti delle sue virtù singolari».¹⁵⁵ In occasione della sua ambasceria parigina (1641), del resto, Giustinian era stato «presentato a Luigi XIII dal predecessore Angelo Correr»,¹⁵⁶ ovvero un passaggio di consegne che la peste di Roma impedì di effettuare una seconda volta, viceversa.

Anche la *Copella politica* (1675), di ignoto autore, non a caso tramanda questa precisa immagine di Giustinian (morto «in concetto d'huomo generoso et molto bene accostumato») e non gli riserva maggiore spazio (una voce del resto dedicata al fratello, il doge Marcantonio).¹⁵⁷ Chi curò l'aggiornamento degli *Arbori* genealogici di Marco Barbaro, invece – altro erudito di cui ignoriamo il nome – ebbe cura di specificare che Giustinian era stato ucciso «da Peste, a Roma»,¹⁵⁸ e un particolare ulteriore, di non poco peso, lo si rintraccia nelle *Relazioni* degli ambasciatori veneti, edita a cura di Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet, nella seconda metà del XIX secolo: Giustinian, morto «di peste a Roma, il 15 agosto 1656, nella fresca età di 45 anni», venne «visitato e benedetto al letto di morte dal Sommo Pontefice».¹⁵⁹

Impossibile, ad oggi, stabilire quale sia l'origine di quest'ennesima mistificazione. Del tutto improbabile, evidentemente, che il

¹⁵⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 142, Angelo Correr, cc. 12r-15r, 28 aprile 1657. Cfr. BENZONI, *Bragadin, Marcantonio*, cit.: «sofferente di podagra – spesso lamentava d'essere 'obbligato alla rigorosa custodia di una sedia', 'cattività' che gli impediva d'allontanarsi di 'un passo' – il B. morì a Roma il 28 marzo 1658. Lo annunciava al Senato l'ambasciatore Angelo Correr, 'amareggiatissimo vedendo sparir in un baleno un lume che senza iattanza può dirsi dava alla Chiesa, alla patria et alla benemerita sua casa non ordinario splendore'».

¹⁵⁵ *Relazioni degli Stati europei lette al Senato dagli Ambasciatori veneti nel secolo decimosettimo, raccolte ed annotate da Nicolò Barozzi e Guglielmo Berchet*, serie III, *Italia, Relazioni di Roma*, vol. 2, Venezia 1878, pp. 191, 197.

¹⁵⁶ GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

¹⁵⁷ *La copella politica. Esame storico-politico di cento soggetti della Repubblica di Venezia (1675)*, a cura di V. Mandelli, Roma 2012, p. 86.

¹⁵⁸ A.S.Ve., MC, I, SV, 23, M. Barbaro, *Arbori*, cit., c. 468.

¹⁵⁹ *Relazioni degli Stati europei*, cit., p. 195.

pontefice, vigilantissimo – per volontà dei Chigi, anzitutto¹⁶⁰ – avesse potuto recarsi in persona al capezzale dell’ambasciatore di Venezia, in un palazzo che nel giudizio della Congregazione di Sanità rischiava d’essere già diventato un pericoloso focolaio. È semmai alquanto probabile che il Quirinale sia piombato nella più grave apprensione non appena si seppe della morte di quell’ambasciatore, cui Alessandro VII aveva per l’ultima volta concesso udienza (stando a Gigli) cinque giorni prima. Del tutto improbabile, poi, che di un simile episodio – la visita del Santo Padre a Palazzo S. Marco – potessero essere dimentichi sia Gigli, sia, soprattutto, i numerosi testimoni di quei giorni (Bianchi e i cardinali nazionali).

Chi e quando contribuì, allora, mediante questo ennesimo tassello, all’opera di riabilitazione postuma di Girolamo Giustinian? Chi si fece carico di provare, ancora una volta, a virare i colori di quella funestissima sciagura (nella consapevolezza che la morte di peste era ormai un dato incontrovertibile, oltreché di scarso rilievo politico)? Mi limito a ricordare che Ottoboni, uno dei principali testimoni di quei giorni – anzi il più importante, dopo la scomparsa di Bragadin (1658) e Vidman (1660) – divenne papa, palesando una chiara volontà di continuità rispetto al pontificato chigiano: assunse il nome di Alessandro VIII (1689-1691). Grosso modo in quegli stessi anni, Marcantonio Giustinian – che aveva affianco il fratello Girolamo nel corso dell’ambasceria parigina (1641-1644) – divenne doge (1684-1688), «inaspettatamente e al primo scrutinio». Molteplici le ragioni di questa elezione: «le divisioni che paralizzavano gli altri candidati, [...] l’imminente ingresso di Venezia nella Lega [...] antiturca» («di cui il Giustinian si era palesato fautore»), e fors’anche «un tardivo omaggio per i meriti del fratello Girolamo, morto quarantacinquenne al servizio dello Stato, dopo avere sostenuto le più importanti ambascerie».¹⁶¹

Significativo anche il caso della lapide in ricordo di Girolamo («morto di peste a Roma, dove era ambasciatore») tuttavia visibile nella cappella Giustinian (o cappella «dei Profeti»), nella chiesa veneziana di S. Francesco delle Vigne: una lastra “commemorativa” – non

¹⁶⁰ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁶¹ G. GULLINO, *Giustinian, Marcantonio*, in DBI, vol. 57, 2001, *ad vocem*.

tombale – del tutto «simile» a quella del fratello Marcantonio.¹⁶² Ad oggi nessuna traccia della sepoltura di Girolamo, insomma, né a Venezia, né a Roma.¹⁶³ È insomma quantomeno plausibile che l'ultimo *maquillage* della versione ufficiale di Palazzo S. Marco – Girolamo Giustinian perì indubitabilmente di peste, ma pur sempre servendo con abnegazione la patria, visitato e benedetto sul letto di morte dal pontefice – sia grosso modo databile agli anni Ottanta del Seicento (tra il dogato di Marcantonio e il papato di Alessandro VIII).

«Lo stato presente di Roma si converte in aborrimento». Il resoconto del segretario Bianchi

Dopo la morte di Giustinian – mentre Venezia poneva al bando anche Bologna e Ferrara (che non avevano bandito Roma)¹⁶⁴ – «la rappresentanza degli affari della Serenissima [...] fu momentaneamente assunta dai cardinali veneti».¹⁶⁵ Furono i soli Bragadin e Bianchi, a ben vedere (ben più defilato il ruolo di Ottoboni e Vidman), a dover gestire la tempesta che si era abbattuta su Palazzo S. Marco e i molti e vari negozi rimasti in sospenso. Con grande evidenza, due figure che operarono per mesi in stretto concerto.

Mentre Bragadin rilevò per intero la pratica dei Gesuiti («ansioso di portare personalmente a conclusione la faccenda», ovvero di condurla in porto come era nelle speranze di Roma),¹⁶⁶ a Bianchi toccò, nell'attesa di Correr, ambasciatore designato, farsi carico delle questioni correnti e ordinarie e della gestione finanziaria del palazzo. L'andamento del contagio a Roma, negli Stati del pontefice e a Napoli (ove, dopo la morte del vice console Valentini, Venezia non aveva più alcuna rappresentanza ufficiale), occupa pertanto un

¹⁶² DA MUSTO, *I dogi di Venezia*, cit., p. 264.

¹⁶³ «Fu sepolto a Roma nella chiesa di S. Marco con un'iscrizione latina, voluta dai fratelli, che ne sottolineava l'immaturo scomparsa», GULLINO, *Giustinian, Girolamo*, cit.

¹⁶⁴ PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., p. 357.

¹⁶⁵ SIGNOROTTO, *Venezia e il ritorno dei Gesuiti*, cit., p. 314.

¹⁶⁶ Bragadin in effetti costrinse «il Senato a scendere sul terreno della trattativa con Roma», *ibid.*, pp. 277, 314.

peso rilevante nella nutrita serie dei dispacci del segretario veneziano. Forse proprio in ragione di un rango, di una condizione che erano ben diversi da quelli del suo defunto signore, privo, insomma, degli “spiriti” intellettuali – così li aveva egli stesso definiti – di un ambasciatore, Bianchi poté permettersi maggiore spontaneità. Le sue relazioni sono appunto più circostanziate rispetto a quelle di Giustinian, oltretutto ricche di immagini, dicerie e aneddoti. Fonti preziose per ricostruire la vita quotidiana a Roma, in tempo di peste, e l’immaginario popolare a un tempo (paure, credenze, attese). In Bianchi, insomma, nessuna sottovalutazione del pericolo e nessun impedimento a formulare, talora, giudizi anche molto sferzanti sulla Corte di Roma e sul governo dell’emergenza.

L’andamento del contagio

Terminato il difficilissimo agosto 1656 – il mese del sospetto e della contumacia per Palazzo S. Marco, dell’inizio della quarantena, quindi, per l’intera Roma – entro un quadro epidemico che al segretario veneziano apparve non così preoccupante,¹⁶⁷ giunse settembre, mese in cui Bianchi cominciò a fornire stime anche quantitative sull’andamento del contagio, resosi conto che a fronte della sua «liberazione» (e dello «stato di prosperità che godono tutti gl’altri che

¹⁶⁷ Il 19 agosto, ad esempio, Bianchi scrisse: «lo Stato di salute di questa Città fuori del recinto di Trastevere non decade per gratia di Dio a peggioramento alcuno, anzi pare che sia cessato in gran parte con il terrore del popolo il timor della contagione e li progressi del male. Non sono così frequenti gl’asporti delle persone a lazaretti, né le Case che si chiudono, e se pure alcuna rimane sottoposta a i rigori della Congregatione di Sanità, è più tosto un cauto provvedere in cosa che concerne il bene [...] che oblige a tener il sospetto [...]. In Trastevere pure non è peggiorata la conditione di chi vi s’attrova. Le infirmità non sono di quella pessima qualità che veniva temuta, mentre gl’infermi anco [...] dal contagio guariscono. Ottanta ne son usciti questa settimana da lazaretti [...] e si spera che di giorno in giorno si vada più migliorando» (A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 19r-21r, 19 agosto 1656). Il 26 agosto, invece, Bianchi diede conto di un peggioramento della situazione sanitaria, che imputò, però, alle “robe infette” introdotte clandestinamente da Napoli (A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 23r-25r, 26 agosto).

meco s'attrovano in questo Palazzo di Venetia»),¹⁶⁸ la situazione di Roma stava invece peggiorando. «Come foco nascoso hor in una hor nell'altra parte» della città, scrisse, le continue «scintille dell'infectione» dimostravano che il flagello non era affatto sconfitto.¹⁶⁹ I dati trasmessi da Bianchi possono inoltre essere utilmente raffrontati con quelli forniti dal cardinale Bragadin, il quale appunto saltuariamente inviò delle tabelle sulla mortalità e la morbilità (come era prassi delle maggiori diplomazie).¹⁷⁰

Il 23 settembre, il segretario veneziano riferì che ai Castelli romani la situazione volgeva al peggio,¹⁷¹ e anche nella capitale andava «ogni giorno più dilattandosi il male». Il numero dei morti era giunto «a 50 al giorno» e si registrava una grave penuria di serventi e becchini.¹⁷² Gli risultavano inoltre già «sequestrate [...] 200 case in circa»,¹⁷³ tra cui i palazzi della principessa di Butera e del cardinale Sacchetti.¹⁷⁴ La Camera Apostolica spendeva ormai 2.000 scudi d'argento al giorno, la Dogana era praticamente chiusa ed era a tutti evidente che non si sarebbe potuto «supplire» a lungo ad un simile aggravio, se non mettendo «mano al Tesoro di Castel Sant'Angelo». ¹⁷⁵ I numerosi riferimenti di Bianchi alla tenuta commerciale e finanziaria dello Stato Pontificio (Monti, porti, dogane) si spiegano pensando al peso complessivo della piazza romana, verso la quale si erano indirizzati numerosi investitori, anche veneziani. Limitatamente ai soli

¹⁶⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 30r-31v, 2 settembre 1656. Il Senato dispose quindi il trasferimento «in altra Casa» («per la quarantena della convalescenza») dei due servitori «che per primi caderno infermi», A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 41r-42v, 9 settembre 1656.

¹⁶⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 30r-31v, 2 settembre 1656.

¹⁷⁰ Documenti stilati sulla base dei bollettini emessi dalla Congregazione di Sanità, Cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁷¹ «S'è di nuovo sospeso Albano e rimane totalmente chiusa Morluppo», A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 62r-64r, 23 settembre 1656.

¹⁷² «Quelli che attendevano all'asporto de feriti ne lazaretti et a seppellire cadaveri sono in gran parte mancati», *ibid.*

¹⁷³ «Che hanno havuto accidenti di mortalità et indispositione», *ibid.*

¹⁷⁴ «Alla Principessa di Bottero è stato pur chiuso il Palazzo per morte d'una sua damigella con carboni, et il Signor Cardinale Sacchetti di nuovo è sottoposto alla clausura mancatole di contagio un servitore», *ibid.*

¹⁷⁵ *Ibid.*

Genovesi, ricordo che al termine dell'ondata epidemica (in ragione della scomparsa di molti di costoro), l'ammontare degli interessi non riscossi sulle sole «piazze di Venezia e di Roma» risulterebbe superiore ai 400.000 scudi.¹⁷⁶ Roma e Venezia, insomma, avrebbero tratto indubbi profitti dalla peste di Genova.

Il 30 settembre 1656, Bianchi informò che «lo stato di salute» di Roma era ulteriormente in declino, «dilatandosi il male con mortalità di 45 in 50 al giorno».¹⁷⁷ Era stata chiusa «la Casa dell'Ambasciatore di Malta, per morte d'un staffiere», e benché sembrasse che il contagio colpisse «solamente le persone servili, [...] le diligenze [...] usate dalla Congregazione della Sanità» inevitabilmente impattavano sulla vita dei «Padroni», spesso costretti alla quarantena.¹⁷⁸ Anche nella campagna romana il morbo faceva indubbi progressi: «alli lochi sin hora sospesi» si erano aggiunti «le terre e territori di Sezze e Monte Forcino».¹⁷⁹ Essendo ormai impossibile «impedire la venuta di robba o persone d'alcuno di tanti lochi infetti», si era deciso di edificare «nuovi Rastelli, otto miglia lontano» e di «raddoppiar le Guardie» alle porte di Roma. Anche gli «ultimi avvisi di Napoli» erano tutt'altro che confortanti, riferivano di nuove «horribil straggi», ora «nella Calabria e nell'Abruzzo», e dell'indicibile desolazione delle campagne del Regno, rimaste «senz'habitanti», con «le biade ne' campi [...] non tagliate et altre [...] non raccolte, e gl'armenti vaganti [...], senza padroni, il tutto abbandonato all'ingiuria del tempo et alla perdizione».¹⁸⁰

Tra ottobre e novembre del 1656, i mesi in assoluto più drammatici per Roma, Bianchi fu particolarmente prodigo di stime quantita-

¹⁷⁶ PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., p. 342. Inoltre, G. FELLONI, *Gli investimenti finanziari genovesi in Europa tra il Seicento e la Restaurazione*, Milano 1971; G. DORIA, *Nobiltà e investimenti a Genova in età moderna*, Genova 1995.

¹⁷⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 70r-72r, 30 settembre 1656.

¹⁷⁸ *Ibid.* Su Francesco Maria Carafa (1632-1679), ambasciatore ordinario di Malta presso Alessandro VII, protagonista ennesimo della battaglia dei Dardanelli (assieme al fratello Gregorio), V. NAYMO, *L'Ordine di Malta nelle strategie dinastiche dei Carafa di Roccella*, in *Taccuini di studi calabresi*, 7 (2013), p. 9.

¹⁷⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 70r-72r, 30 settembre 1656.

¹⁸⁰ *Ibid.*

tive, oltreché molto attento alla situazione sanitaria dell'intero Stato Pontificio. Il 7 ottobre scrisse che a Roma la popolazione, ormai «assuefatta a veder l'aspetto del male», aggiungeva danno al danno, trasgredendo le restrizioni necessarie a preservarla. «Ascende il numero de morti questa settimana a 336, e de feriti a 366, onde se progredisce il contagio di tal maniera», Roma sarebbe rimasta «poco meno che spopolata, partita la maggior parte degl'habitanti, prima che richiudessero i passi». Abbandonare la città, ormai, era impossibile, giacché a chiunque provenisse da Roma non si concedeva «in luogo alcuno la Quarantena». Ed era tanta l'attenzione posta dalle «città suddite alla loro preservatione, che più non vengono osservati li mandati di questa Congregatione alla Sanità». Il pontefice d'altra parte non voleva che le altre sue terre e città fossero obbligate «all'ubbidienza, con ordini percettivi». Il marchese Imperiale, ad esempio, fratello del cardinale Lorenzo, «passato dalle rive di Napoli», sebbene avesse avuto l'autorizzazione a scontare la quarantena nel porto di Ancona, era stato da quel «Popolo, quasi tumultuosamente lincenziato».¹⁸¹

Roma, insomma, era ormai isolata, assediata dal morbo, «circondata» da «ogni parte».¹⁸² Un'immagine, tipica delle memorie sulla peste,¹⁸³ che in questo caso si tradusse in un giudizio molto caustico sulla Corte papale, che «di corpo politico non possiede altro che l'orecchie e la lingua per la curiosità de gl'affari altrui, e per dir male del proprio governo».¹⁸⁴ Il 14 ottobre, del resto, Roma piangeva le oltre 300 vite spezzate nei giorni precedenti, e 302 erano stati i nuovi ingressi in lazzaretto. Il contagio aveva raggiunto anche i medici, cinque dei quali erano già passati a miglior vita.¹⁸⁵ «La peste grassava, non si rinforzava, continuava ma non si incrudiliva, infuriava ma

¹⁸¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 81r-82r, 7 ottobre 1656. Sull'episodio di Ancona, cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁸² A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 62r-64r, 23 settembre 1656.

¹⁸³ Cfr. J. HENDERSON, *Florence Under Siege. Surviving Plague in an Early Modern City*, New Haven-London 2019; I. FOSI, *La città assediata*, in *La peste a Roma*, cit., pp. 3-11; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁸⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 81r-82r, 7 ottobre 1656.

¹⁸⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 84r-85v, 14 ottobre 1656.

non s'inferociva», commentò il 21 ottobre il cardinale Bragadin.¹⁸⁶ Quello stesso giorno, Bianchi stimò una mortalità quotidiana pari a circa 80 decessi (578 morti, nel corso dell'ultima settimana), e 455 nuovi ingressi nei lazzaretti. Roma era ormai una città spettrale, un terzo delle abitazioni erano state serrate e nei lazzaretti la situazione era drammatica, in ragione del sovraffollamento e della penuria di infermieri, medici e serventi. Una tragedia in cui Domenicani e Francescani stavano facendo del loro meglio.¹⁸⁷

Per le settimane a seguire, invece, tra la fine di ottobre e l'inizio di novembre, Bianchi stimò 653 decessi, unitamente a 623 nuovi ricoveri (fino al 28 ottobre)¹⁸⁸ e 671 decessi, unitamente a 715 nuovi ricoveri (fino al 4 novembre).¹⁸⁹ Una strage che il segretario veneziano commentò con l'immagine che è forse la più macabra e struggente a un tempo tra le molte uscite dalla sua penna. Per il trasporto dei cadaveri dal lazzaretto dell'Isola Tiberina (il maggiore di Roma), al luogo deputato alla loro sepoltura (fuori Porta S. Paolo), venivano utilizzate delle imbarcazioni, incluse quelle tipiche dei "barcaroli" romani.¹⁹⁰ Bianchi tramanda che la notte di mercoledì 1 novembre, tra la festività di Ognissanti e quella dei defunti, significativamente, «mentre si conducevano li corpi a sepelire [...], la Barca che li portava, troppo carica», affondò.¹⁹¹ Il Tevere in piena (lo stesso Bianchi, il 24 novembre, diede notizia dell'esondazione di Tor di Nona),¹⁹² cioè la fortissima corrente, rese impossibile il recupero dei cadaveri, la maggior parte dei quali finì «al Mare» («onde s'è spedito persone alle Spiagge per raccogliarli et abbruggiarli»)¹⁹³

L'11 novembre, Bianchi fornì stime di mortalità e morbilità che sono in assoluto le più elevate, entro questa corrispondenza, e questo fu il suo preambolo: «si piange in questa Città le perdite che si fa ogni giorno [...], con disperazione di poter ritenere il male». Al

¹⁸⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 141, Marcantonio Bragadin, 21 ottobre 1656.

¹⁸⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 94r-96v, 21 ottobre 1656.

¹⁸⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 105r-106v, 28 ottobre 1656.

¹⁸⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 4 novembre 1656.

¹⁹⁰ Cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 481; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

¹⁹¹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 4 novembre 1656.

¹⁹² A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 194r-196v, 24 novembre 1656.

¹⁹³ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 24 novembre 1656.

segretario veneziano risultava un accrescimento della mortalità pari a 50 decessi al giorno, rispetto alla settimana precedente. Per quella in corso si era cioè giunti a contare 891 decessi e grosso modo equivalente era il numero dei ricoveri nei lazzaretti. Per fronteggiare la catastrofe, la Congregazione di Sanità stava studiando nuove misure, pur nella consapevolezza che tutti i rimedi erano stati già tentati. Era stato di recente emesso un ennesimo proclama per vietare agli speziali di vendere medicinali e unguenti senza l'autorizzazione del medico,¹⁹⁴ ci si era infatti resi conto che molti di coloro che si scoprivano "tocchi" lo tacevano, e tentavano di curarsi da soli per non finire in lazzaretto (del resto non molto diversa era stata la decisione di Palazzo Venezia in ordine ai suoi "infetti", nessuno dei quali entrò in lazzaretto). In alcune abitazioni erano stati non a caso rinvenuti fino a 10 cadaveri insepolti.¹⁹⁵ Intere famiglie erano state travolte dal flagello, nel segreto, nel più assoluto silenzio. Anche in Umbria – cui Palazzo Venezia prestò particolare attenzione, poiché attraversata dai corrieri della Serenissima¹⁹⁶ – il contagio si stava aggravando. A tal fine, la Congregazione di Sanità aveva inviato un commissario, l'abile Monsignor Ronzoni, già distintosi nel governo dell'emergenza di Trastevere.¹⁹⁷

Nel concetto di Bianchi, frattanto, Napoli divenne un modello virtuoso, un esempio di efficienza e di concordia civile: una città che aveva riguadagnato la salute, in cui molti volontariamente si prodigavano per il bene comune, ove si era fatta buona provvigione di grani, ove si procedeva con grande diligenza e rigore, imponendo severe pene ai trasgressori della legge.¹⁹⁸ Con grande evidenza, l'afflizione e la sofferenza di chi, a Roma, stava invece proprio allora attraver-

¹⁹⁴ *Ibid.* Cfr. D. GENTILCORE, *Negoziare rimedi in tempo di peste: alchimisti, ciarlatani, protomedici*, in *La peste a Roma*, cit., pp. 75-91.

¹⁹⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656.

¹⁹⁶ Cfr. A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 19r-21r (19 agosto 1656), 150r-152r (2 dicembre 1656). L. WEISS, *I corrieri della Serenissima: pagine e documenti di storia veneta*, Padova 2001; B. CAZZI, *Dalla posta del re alla posta di tutti. Territorio e comunicazione in Italia dal XVI secolo all'Unità*, Milano 1993, pp. 25-46.

¹⁹⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656.

¹⁹⁸ *Ibid.*

sando il momento più buio del contagio, si tradussero in una giostra di emozioni e di riflessioni. Le missive del segretario veneziano rivelano appunto il progressivo acuirsi della sfiducia e dello sconforto, nonché il disperato bisogno d'individuare una strategia per superare la crisi, una valida alternativa di rotta. Napoli, appunto, sebbene giunta allo stremo – ricoperta di cadaveri, gettati dalle finestre, occultati nei pozzi, nelle cantine, nelle fogne, scrisse, a chiarissime lettere, in nunzio Spinola¹⁹⁹ – si stava risollevando, col soccorso divino e col ritrovato rigore, con la sopraggiunta saggezza e con un'ammirevole perseveranza.²⁰⁰ E che il pensiero dei Romani, non solo quello delle maggiori diplomazie, tuttavia corresse a Napoli, lì ove la peste era sbarcata, appunto non stupisce. Roma avrebbe verosimilmente conosciuto la medesima parabola, ritenevano i più, avrebbe insomma dovuto prepararsi a sopportare un contagio di durata grosso modo equivalente. D'altra parte, gli episodi narrati da Bianchi, e i molti altri desunti dalle cronache sulla peste di Roma, per quanto crudi e macabri, nulla hanno a che vedere con le immagini davvero apocalittiche tramandate dai testimoni della peste di Napoli. Due città il cui dramma ebbe insomma proporzioni (oltreché connotazioni politiche e sociali) non paragonabili.²⁰¹ Per le settimane a seguire, sebbene mortalità e morbilità fossero in discesa, Bianchi continuò a vergare pagine gravide di afflizione e scoramento, condite di commenti come questo: «lo stato presente di Roma più non concede all'emergenze [...] il titolo di curiosità, si perde negl'accidenti infausti, si converte [...] in aborrimento».²⁰²

¹⁹⁹ Basti il caso del dispaccio col quale il nunzio riferì di una strage che ormai inorridiva «i cuori più intrepidi»; Napoli era diventata una città «ripiena» di cadaveri, «che in molte case si seppelliscono nelle cantine, e dove non è tal comodità, si gettano ne' pozzi», A.A.V., SS, N, vol. 55, Giulio Spinola, cc. 148r-v, 8 luglio 1656. Cfr. I. FUSCO, *La grande epidemia. poteri e corpi sociali di fronte all'emergenza nella Napoli spagnola*, Napoli 2017; S. D'ALESSIO, *On the Neapolitan Plague of 1656: Expedients and Remedies*, in *Disaster Narratives in Early Modern Naples. Politics, Communication and Culture*, a cura di D. Cecere - C. De Caprio - L. Gianfrancesco - P. Palmieri, Roma 2018, pp. 187-204.

²⁰⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656. Cfr. *ibid.*, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

²⁰¹ CALVI, *L'oro, il fuoco, le forche*, cit.

²⁰² A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

Il 13 novembre il segretario veneziano stimò 87 decenni e 301 ricoveri in meno, rispetto alla settimana precedente, si conservò, però, incapace di ottimismo, ovvero ritenne che fosse tutto merito della tramontana. Nel parere dei medici, il contagio non sarebbe terminato prima della primavera, scrisse, e anche Rieti, dopo un grave peggioramento, era stata bandita. Roma tuttavia rimaneva una città ricolma di questuanti, tra i quali, ormai, anche un gran numero di artisti, ridotti all'indigenza dal repentino venir meno di ogni committenza. In quella stessa settimana, inoltre, si era scoperto infetto il figlio dell'ambasciatore di Portogallo, un bimbo di soli due anni; l'auditore del cardinale Barberini, invece, aveva tentato di abbandonare la città ed era stato colto dalla morte mentre era in viaggio (sul suo cadavere erano stati rinvenuti «due carboni»);²⁰³ Il principe Barberini, poi, si era ritirato nel suo feudo di Palestrina e correva voce che avesse anch'egli contratto il male contagioso. Monsignor Barbarigo, infine, prelado veneziano, osservava rigorosa quarantena, per via del probabile contagio di un suo servitore; ciò gli aveva impedito di continuare a occuparsi delle molte anime che il pontefice gli aveva affidato.²⁰⁴

Il 24 novembre Bianchi diede ancora conto della mortalità a Roma, stimandola tra i 100 e i 150 decessi al giorno, aggiunse, però, che a detta di alcuni, quel computo non era affatto attendibile, giacché dopo il tramonto, tra la città e i lazzaretti, molti trovavano il modo «di occultar il n° fra le tenebre».²⁰⁵ Circa l'impatto del contagio tra la «gente bassa», la più colpita, Bianchi puntualizzò che per quanto era

²⁰³ *Ibid.* Sulla missione romana di Francisco de Sousa Coutinho, ambasciatore di Portogallo, I. FOSI, *Una famiglia romana e il Portogallo nel Seicento: note e documenti dall'Archivio Orsini*, in *Scrigni della memoria. Arquivos e Fundos documentais para o estudio das relações LusoItalianas*, a cura di N. Alessandrini - S. Bastos Mateus - M. Russo - G. Sabatini, Lisbona 2017, pp. 73-92.

²⁰⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 190r-193r, 13 novembre 1656. Gregorio Barbarigo (1625-1697), che aveva perso la madre in tenera età proprio a causa della peste, fu in effetti il prelado veneziano più impegnato nel soccorso della popolazione romana (e nello specifico dei Trasteverini), fatto che contribuì a meritargli la gloria degli altari, G. BARBARIGO, *La peste romana del 1656-1657 dalle lettere inedite di S. Gregorio Barbarigo*, a cura di B. Bertolaso, s.l. 1969; *L'itinerario biografico di Gregorio Barbarigo dal contesto familiare all'episcopato. Lettere ai familiari*, a cura di P. Gios, Padova 1996.

²⁰⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 194r-196v, 24 novembre 1656.

a sua notizia, il maggior numero di vittime si era registrato tra coloro che lavoravano nelle stalle e nelle scuderie (staffieri, cocchieri, vetturini, stallieri).²⁰⁶ Peggiorava, frattanto, la situazione della campagna romana, da cui provenivano almeno 50 degli ultimi ricoverati. Si stava dunque valutando l'allestimento di un altro lazzaretto – dopo quelli dell'Isola Tiberina, del Ghetto e del Casale di Pio V – e il luogo più idoneo era parso il grande e antico palazzo dei papi a S. Giovanni in Laterano (che da tempo giaceva in totale abbandonato). Orribile, infine, la situazione di Velletri, ove erano morti numerosi religiosi, e piuttosto grave anche quella di Palestrina. L'unica notizia confortante giungeva da Rieti, ove era giunto Monsignor Ronzoni, il quale aveva immediatamente provveduto a isolare la parte infetta.²⁰⁷

Le tenebre in cui Roma viveva da mesi cominciarono a diradarsi solo alla fine del 1656. Il 9 dicembre il segretario veneziano diede conto della riapertura del Ghetto e di una mortalità pari a 50 decessi giornalieri.²⁰⁸ Lo stesso giorno, il cardinale Bragadin inviò a Venezia una dettagliata tabella dei «Morti» e dei «Trasmessi al lazzaretto», dalla quale si evince che il dato fornito da Bianchi è il risultato di una media, pressoché esatta, della stima di Bradagin.²⁰⁹ Il 16 dicembre, Bianchi calcolò, invece, 282 decessi e 179 ricoveri settimanali. Scrisse inoltre che il pontefice, desideroso di rendere grazie, aveva diposto nuove orazioni e moltiplicato le elemosine. Anche il Senato romano aveva ordinato una messa solenne in onore della «Beata Vergine del Portico», e aveva commissionato la costruzione di una cappella, a lei dedicata.²¹⁰

²⁰⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 24 novembre 1656. Cfr. CALVI, «*Dell'altrui communicatione*», cit., pp. 563-568; CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²⁰⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 112r-114v, 24 novembre 1656.

²⁰⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 162r-164v, 9 dicembre 1656.

²⁰⁹ 68 morti e 42 trasmessi, per il giorno 4 dicembre; 46 morti e 55 trasmessi, per il giorno 5; 48 morti e 33 trasmessi, per il giorno 6; 56 morti e 37 trasmessi, per il giorno 7; 47 morti e 20 trasmessi per il giorno 8; 34 morti e 30 trasmessi, per il giorno 9, *ibid.*, filza 141, Marcantonio Bragadin, 9 dicembre 1656, tabella.

²¹⁰ Stanziando 25.000 scudi, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 170r-173r, 16 dicembre 1656. Sull'icona di S. Maria in Portico (S. Maria in Campitelli) e sulla venerazione tributata durante questa pestilenza, S. PEDONE, *L'icona di*

Giunti in prossimità del Natale, a Roma morivano, ormai, tra le 30 e le 40 persone al giorno, e altrettanti erano i nuovi ingressi in lazzaretto. A Rieti, invece, non si registrava alcun decesso da otto giorni, nella stima di Bianchi, e nettamente migliorata era anche la situazione di Palestrina.²¹¹ La settimana successiva, il segretario diede conto di un ulteriore miglioramento del quadro epidemico a Roma (188 morti e 105 ricoverati, nell'ultima settimana) e della vigorosa campagna di espurgazione intrapresa da Mario Chigi, il quale al fine di accelerare l'uscita dal contagio, aveva disposto di sgomberare le abitazione in cui si erano registrati casi anche solo sospetti. Al sopraggiungere dei soldati, però, i destinatari del provvedimento, per lo più residenti a Trastevere e negli altri quartieri popolari, avevano iniziato a lanciare pietre dalle finestre.²¹²

Anche la nobiltà aveva del resto dato prova di riottosità. Il Conestabile Marcantonio Colonna, ad esempio, che si tratteneva a Genazzano assieme al fratello, il cardinale Girolamo, aveva duramente protestato per le disposizioni prese della Congregazione di Sanità, nei suoi "stati". Anche questa volta, la Congregazione non era minimamente indietreggiata, aveva cioè replicato, per il tramite del suo commissario,²¹³ che la tutela della salute costituiva l'assoluta priorità del papa. Alessandro VII aveva inoltre assegnato al fratello Mario ulteriori 150.000 scudi, per l'assistenza ai bisognosi.²¹⁴

Le ultime stime quantitative sull'andamento del contagio, da parte di Bianchi, sono quelle del gennaio 1657. In occasione dell'Epifania, egli calcolò 104 morti e 67 ricoveri a settimana, mentre il 20 gennaio riferì di 60 morti e 62 ricoveri a settimana, oltreché della chiusura

Cristo di Santa Maria in Campitelli: un esempio di «musaico parvissimo», in *Rivista dell'Istituto Nazionale d'Archeologia e Storia dell'Arte*, 60 (2005), pp. 95-131.

²¹¹ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656.

²¹² A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

²¹³ Il lucchese Monsignor Agostino Franciotti, A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656. Cfr. S. ANDRETTA, *Franciotti, Agostino*, in DBI, vol. 50, 1998, *ad vocem*.

²¹⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 190r-193r, 30 dicembre 1656.

del lazzaretto dell'Isola, sottoposto ad espurgazione (con il conseguente trasferimento degli infermi a quello della Consolazione).²¹⁵ Il 10 febbraio, invece, Bianchi fornì un aggiornamento dettagliato ma privo di cifre.²¹⁶ La pestilenza, beninteso, non era affatto terminata (le sue cosiddette “reliquie” continuarono a palesarsi per mesi, sia a Roma che in altre città e terre pontificie), a partire dal marzo 1657, però, l'attenzione di Palazzo Venezia si spostò evidentemente altrove. Roma era ormai fuori pericolo e Correr, nuovo ambasciatore, era prossimo all'insediamento. In considerazione dei suoi buoni uffici – lodato, in effetti, da tutti i porporati nazionali – Bianchi divenne, invece, ministro residente a Napoli (in sostituzione del defunto vice console Valentini), ove giunse nel novembre 1658.²¹⁷

I fratelli Chigi e il governo dell'emergenza

L'interesse di tutte diplomazie – ma non molto diverso fu lo sguardo del cronista, dicono le *Memorie* di Gigli – anzitutto riguardò le figure del pontefice e del fratello Mario, divenuto autorevole al punto da scavalcare la Congregazione di Sanità. Palazzo Venezia, poi, evidentemente ebbe, nei confronti di Don Mario, patrizio veneziano, un'attenzione particolare. I dispacci del segretario Bianchi danno appunto conto delle celebri “uscite” del pontefice, che mai smise di farsi condurre per le strade di Roma, quanto più possibile vicino al popolo.²¹⁸ Occasioni in cui la plebe avrebbe talora esternato sentimenti di apprensione e di insoddisfazione, come aveva del resto riferito anche l'ambasciatore Giustinian. Il suo segretario fu ben più prodigo di notazioni e commenti circa il rapporto tra Alessandro VII

²¹⁵ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 195r-198v (6 gennaio 1657), 116r-119v (20 gennaio 1657). Sul lazzaretto della Consolazione, cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 482.

²¹⁶ Riferì, ad esempio, della morte di un servitore del cardinale Sacchetti e di un sodato del papa, e della chiusura del convento di S. Maria in Ara Coeli, A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 249r-252r, 10 febbraio 1657.

²¹⁷ G.B. CASOTTI, *Lettera del Conte Giovanbattista Casotti, canonico pratese*, Firenze 1722, p. 10.

²¹⁸ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit. Cfr. GIGLI, *Diario romano*, cit., pp. 481-484.

e il popolo romano, rimarcando talora la gioia di quest'ultimo, nel vedersi dal papa in persona visitato e confortato, talaltra la sua rabbia. Il residente genovese Pinelli, invece, non fece alcun riferimento alle pubbliche contestazioni subite dal pontefice.²¹⁹ Governare l'emergenza sanitaria di Roma, d'altro canto, specie nei quartieri popolari, certamente non fu un compito semplice. Anche in questo caso, nulla a che vedere con il disordine sociale e politico di cui recavano notizia i dispacci da Napoli, ma l'assunto di una plebe romana che diede più volte prova di essere indomabile – ricondotta all'ubbidienza solo con l'impiego dei soldati – è un dato pressoché unanimemente condiviso da tutti i rappresentanti diplomatici. A differenza di altri, poi, Francesco Bianchi – investito suo malgrado di quel compito di rappresentanza – non esitò a redarguire anche coloro che erano di condizione agiata. Scrisse, ad esempio, che molti di costoro facilitarono «la communicatione del male», ovvero agirono «senza riguardo, con modo confuso e scandaloso».²²⁰ La plebe romana gli apparve, certo, ben peggiore: priva di «ritegno nel timore» e di «moderatezza nel disprezzo», soprattutto quando, a causa dei contrasti tra Don Mario e la Congregazione di Sanità, molto s'indebolì l'«autorità» di quest'ultima.²²¹ Poco dopo, cioè a metà settembre, Alessandro VII compì un'altra delle sue passeggiate, accompagnato dal fratello e dai nipoti, e il popolo appunto non gli tributò il consueto applauso, giacché indispettito, nel resoconto di Bianchi, per l'accresciuto prezzo dei generi alimentari.²²²

A partire dall'ottobre 1656 (dall'inizio della fase più acuta del contagio) e fino al termine dell'epidemia, l'attenzione di Bianchi per i fratelli Chigi e per tutto ciò che accadeva al Quirinale fu massima. Il 14 ottobre, ad esempio, egli diede conto della «cavalcata» del pontefice nella desolata città; un'uscita che avrebbe questa volta incontrato il grave disappunto della Congregazione di Sanità (cui il

²¹⁹ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²²⁰ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 19r-21r, 19 agosto 1656.

²²¹ «Questa settimana è nato qualche dispiacere con la Congregazione della Sanità e Don Mario per l'assoluta disposizione delle cose che questa si prendeva», A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 53r-54v, 16 settembre 1656.

²²² A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 62r-64r, 23 settembre 1656.

papa avrebbe replicato di non essere affatto disposto a privarsi «della vista» degli ultimi tra i suoi sudditi). Il Quirinale, d'altra parte, era ormai quasi serrato (vi si accedeva da una sola porta, assicurata da catene e vigilata da doppie guardie); ai cardinali era vietato avvicinare il pontefice e coloro che avevano obbligo di recarsi alle Congregazioni, spostate al pian terreno, entravano a piedi, accompagnati dal solo Mastro di Camera. L'unico cui era ancora consentito incontrare il papa era il pro-datario, cardinale Corradi.²²³

Alla fine di ottobre, questa così attenta vigilanza si rivelò misura tutt'altro che eccessiva. Accadde infatti, riferì il segretario veneziano, che il medico del papa, il quale aveva appena «assistito al pranzo di Sua Santità», fu portato d'urgenza al lazzaretto «con due carboni», e poco dopo morì. Si disse che aveva contratto il morbo dal suo barbiere, il quale «pur morse».²²⁴ La peste aveva insomma sfiorato il pontefice, né era la prima volta. Quando morì anche un servitore del pro-datario, pertanto, si decise d'impedire anche a quest'ultimo di avvicinare il papa.²²⁵ A fine novembre, durante le settimane in assoluto più drammatiche per Roma, fu invece Mario Chigi a giungere a un solo passo dalla morte. Un altro suggestivo bozzetto, insomma, forgiato dalla penna di Bianchi, il quale tramanda che Don Mario volle far «fonder alcune figure» per la sua nuova carrozza. «Essendosi condotto [...] per veder l'opera», chiese al «Mastro» di mostrargli il lavoro. Due ore dopo, costui venne trovato cadavere, «con due bubboni», ancora «appoggiato alla portiera della carrozza».²²⁶

Nel novembre 1656, poi, quando il giudizio di Bianchi nei confronti del governo chigiano divenne, come si ricorderà, particolarmente severo, egli riservò dure stoccate anche al pontefice (stante «lo stato dei tempi»), scrisse, al papa non erano mancate energie per dedicarsi all'«accrescimento e all'utile della sua Casa»: per aprire i

²²³ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 84r-85v, 14 ottobre 1656; E. STUMPO, *Corradi, Giacomo*, in DBI, vol. 29, 1983, *ad vocem*.

²²⁴ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 105r-106v, 28 ottobre 1656. Sulla morte del medico Stanchi, cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²²⁵ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 120r-124r, 11 novembre 1656.

²²⁶ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 194r-196v, 24 novembre 1656.

negoziati connessi alle nozze del nipote Agostino).²²⁷ Il suo malumore si diradò a partire dal dicembre 1656; il 23 di quello stesso mese, ad esempio, il segretario informò che il pontefice continuava «ad uscire frequentemente per la Città, con straordinaria consolazione del Popolo e con vantaggio notabile del buon governo, poichè ogni uno, liberamente et ad alta voce esponendo [...] i propri agravij», contribuiva, così, a portare a nudo tutte quelle materie che necessitavano del diretto intervento del papa.²²⁸ E di problemi i suoi ministri continuavano in effetti a incontrarne: in questa stessa lettera, Bianchi diede conto di un caso giudiziario tra i più emblematici di questa emergenza sanitaria, quello di cui fu protagonista Flaminio Paciani, auditore di Monsignor Carafa. Forte del ruolo di primo piano assegnato a quest'ultimo nell'emergenza sanitaria (Carafa fu sovrintendente del rione Campo Marzio), Paciani aveva ideato, con la complicità del medico Rota,²²⁹ un sistema di malaffare finalizzato a trafugare “robe infette” e ad elargire false fedi della Sanità. I suoi maggiori ricavi sarebbero derivati dalla riapertura anzi tempo delle abitazioni serrate. Bianchi fu ben lieto di annunciare al governo veneziano che Paciani stava per pagare con la vita le sue malefatte (il disordine è «amico del male», chiosò),²³⁰ e non meno lieto d'informare che gli inquirenti avevano finalmente trovato il taccuino in cui in reo confesso annotava le somme estorte, intitolato «delitie del contagio di Roma».²³¹

La strada maestra per porre termine al disordine e soffocare le mire dei tanti che avevano trasformato la peste in una ghiotta oc-

²²⁷ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 138r-140v, 24 novembre 1656.

²²⁸ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656.

²²⁹ Girolamo Rota, A.S.Ge., AS, 2365, LM, Roma, Agostino Pinelli, 2 dicembre 1656 e 13 gennaio 1657. Cfr. PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit., p. 193.

²³⁰ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656. Inoltre, cc. 208r-210v, 13 gennaio 1657. Su questo caso giudiziario, sull'attenzione dedicatagli anche dalla diplomazia genovese, CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.

²³¹ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 208r-210v, 13 gennaio 1657.

casione di guadagno²³² era, nel parere di Bianchi, il rafforzamento dell'autorità pubblica, anche con l'impiego dei soldati. Benissimo aveva fatto Don Mario, pertanto, ad esautorare la Congregazione di Sanità tutte le volte che lo aveva ritenuto necessario, e ad istituire ronde armate durante le ore notturne (innumerevoli, ormai, le abitazioni svaligiate).²³³ Frattanto la peste era tornata a visitare il Quirinale, per fortuna senza danni: il mercante che l'approvvigionava di drappi e panni lana era morto in soli due giorni, «con un carbone nel petto». Molti sostenevano, scrisse Bianchi, che il morbo era mutato: era ora più insidioso, capace di annidarsi ovunque e di uccidere con estrema rapidità.²³⁴ Per questo, quando il pontefice manifestò il desiderio di spostarsi in Vaticano, per rimanervi fino all'inizio dell'estate, la Congregazione di Sanità nuovamente si oppose, ritenendo oltremodo rischioso quel trasloco (quel «maneggio grandissimo» di robe).²³⁵ Il papa, insomma, aveva già corso fin troppi pericoli.

Per concludere

La peste di Roma di metà Seicento certamente meriterebbe di essere nel dettaglio analizzata anche attraverso lo sguardo delle diverse diplomazie. Dignitari che il flagello mise a dura prova, come perfettamente illustra il caso dei Veneziani, fermo restando che il morbo raggiunse le case dell'ambasciatore di Malta – obbligato alla quarantena – dell'ambasciatore di Portogallo – cui morì un figlio e che dovette cambiare dimora – e del residente genovese, che a sua volta perse

²³² Per un'ampia trattazione del tema, PASTORE, *Crimine e giustizia in tempo di peste*, cit. Inoltre, S. FECCI, *Trame di donne all'indomani della peste romana del 1656. La vicenda dell'«acqua tofana»*, in *Mélanges de l'École Française de Rome – Italie et Méditerranée moderne et contemporaines*, 131 (2002), pp. 59-71; GENTILCORE, *Negoziare rimedi in tempo di peste*, cit., pp. 75-91.

²³³ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 182r-184r, 23 dicembre 1656.

²³⁴ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 208r-210v, 13 gennaio 1657.

²³⁵ A.S.Ve., S, DARR, Francesco Bianchi, filza 140, cc. 241r-249r, 3 febbraio 1657.

un figlio e una serva, e dovette trasferirsi altrove.²³⁶ Invano Pinelli tentò di tornare a Genova, d'altronde: la galea destinatagli, per sua «poca fortuna», non poté prelevarlo a Palo e tantomeno a Livorno.²³⁷ Andò meglio all'ambasciatore fiorentino, che d'altra parte pianse un inserviente e si lamentò per quella «voce di peste» che rischiava di pregiudicare i suoi negozi più della peste stessa.²³⁸ Uomini appunto impegnati anche su questo specifico fronte – la gestione degli «avvisi di peste» – e molto notevole, in questa cornice, fu il caso dei Veneziani, che oltre all'onere di raccogliere, vagliare e trasmettere note e resoconti sul contagio (di Roma, dello Stato Pontificio, di Napoli e del Regno) ebbero quello di gestire la crisi politico-diplomatica suscitata dai loro tre appestati. Diplomatici pertanto obbligati a giocare prevalentemente «in difesa», a minimizzare, a tenere la «fama di peste» (scrisse Bianchi), quanto più possibile lontana dalla loro persona, dalla loro «famiglia», dalla loro residenza, a fronte del danno che ne sarebbe derivato, sul piano pubblico e particolare della questione (Palazzo Venezia ostinatamente negò che Giustinian era morto di peste e nessun riferimento, da parte di Pinelli, ai suoi privati lutti o al contagio della flotta pontificia). Diplomazie al contempo capaci di fare un uso «offensivo» di questa stessa tipologia di notizie, al fine di indirizzare le «voci» contro i rispettivi emuli. È certamente il caso dei Veneziani rispetto agli avvisi da Napoli (rispetto agli odiati Spagnoli), ovvero di Giustinian, rispetto alle ciurme del pontefice (alle negligenze del genovese Lomellino), e del suo segretario, rispetto alla mortalità complessiva di Napoli (che Bianchi ritenne addirittura superiore ai 350.000 decessi).²³⁹ Si pensi inoltre a Pinelli, da un lato bel lieto di annunciare al suo governo le «febbri» comparse a Firenze e il contagio di Palazzo Venezia (enfaticizzandone la gravità), dall'altro attento alle mosse del fiorentino Riccardi, a suo dire responsabile di spargere notizie del tutto infondate sulla peste di Genova (falso,

²³⁶ PRESOTTO, *Genova 1656-1657*, cit., p. 368. Cfr. CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit.

²³⁷ «Per l'impedimento della quarantena alla quale sarei sottoposto viaggiando per terra, stante la quasi sicura sospensione di Roma ne' Stati del Gran Duca», A.S.Ge., AS, 2365, LM, R, Agostino Pinelli, 17 giugno 1656.

²³⁸ CALVI, «*Dell'altrui communicatione*», cit., pp. 563-571.

²³⁹ A.S.Ve., S, DARR, filza 140, Francesco Bianchi, cc. 78r-79v, 7 ottobre 1656.

ad esempio, che l'epidemia stesse suscitando sommovimenti nel patriziato).²⁴⁰ Anche Giustinian tenne del resto ben d'occhio Riccardi, campione di tempismo (il diplomatico che per primo diede avviso del contagio di Trastevere, a conferma dell'importanza di questo genere di notizie).

La storia di ogni epidemia consta appunto di innumerevoli vicende come queste, le quali denotano la strumentalizzazione della peste da parte di svariati attori, a cominciare da ministri e ambasciatori. Si pensi al giudizio del segretario Bianchi nei confronti del governatore Bonelli e del cardinale Sforza (i quali, dalla contumacia di Palazzo Venezia, avrebbero tratto l'opportunità di conseguire privati utili) e ancor più esplicito fu, sul punto, Giannettino Giustiniani, testimone della peste di Genova (1656-1657) nel ruolo di massimo esponente del partito filofrancese (di fiduciario di Mazarino e della Corte sabauda). Giustiniani, che lanciò strali contro gli Spagnoli (accusati di spiare la sua corrispondenza e di diffondere voci sulla recrudescenza del contagio), a sua volta non esitò a virare i colori di questa epidemia, fornendo stime di mortalità e morbilità alquanto edulcorate (ben consapevole delle conseguenze politiche ed economiche derivanti dall'avere la "peste in casa").²⁴¹

Forse non a caso il 25 agosto 1656, non «appena pervenuta la notizia della morte del Giustinian» – nonché quella delle sue ultime iniziative, presumibilmente (i festeggiamenti per i Dardanelli, l'udienza dal papa) – il governo veneziano si affrettò a nominare un successore della massima levatura, vale a dire quell'Angelo Correr «che fu uno dei più eminenti uomini di Stato e diplomatici della Repubblica». ²⁴² Forse non a caso, non appena gli fu possibile – il 3 ottobre 1657, ormai ristabilita la piena salute di Roma – Alessandro VII tenne fede all'impegno di omaggiare la Serenissima, trionfatrice contro il Turco, personalmente recandosi in S. Marco.²⁴³ E chissà che non sia stato proprio questo l'episodio da cui trasse ispirazione

²⁴⁰ Sul nesso tra epidemia e disordine politico, in specifico riferimento alla storia di Genova, CECCARELLI, *Plague and Politics*, cit.

²⁴¹ CECCARELLI, *So long and tormenting is the silence*, cit.

²⁴² *Relazioni degli Stati europei*, cit., p. 195.

²⁴³ GIGLI, *Diario romano*, cit., p. 485.

chi per ultimo contribuì a forgiare la “versione ufficiale” di Palazzo Venezia (in S. Marco riposavano, appunto, le spoglie dello sventurato ambasciatore).

Il contagio di Roma del 1656-1657, in altri termini, fatalmente suscitò numerose contese politiche. Talune contrapposero la Congregazione di Sanità alle rappresentanze diplomatiche e in questo quadro la “peste di Palazzo S. Marco” è certamente l’episodio più emblematico: aprì un convulso spazio di negoziazione (e verosimilmente di spionaggio), suscitando un tiro alla fune che la morte di Giustinian rese particolarmente drammatico. La “salute di Roma” e la “gloria di Alessandro VII”, d’altronde, non potevano essere poste alla mercé della Serenissima (si sarebbe sentito dire il cardinale Ottoboni), ovvero per Roma, così come per Venezia, “salute” e “gloria” in effetti divennero due immagini speculari.

Poche altre considerazioni circa lo sguardo dei Veneziani su questa pestilenza, il quale per molti aspetti somiglia a quello dei Genovesi – molto pragmatico, molto attento alle ricadute militari, commerciali e finanziarie, ai collegamenti postali e agli aspetti logistici – ma che d’altro canto rivela una diversa, specifica cifra politica. I dispacci di Palazzo S. Marco, ad esempio, denotano una scarsa attenzione al modo in cui i porporati e la nobiltà romana affrontarono la peste. Ben più sensibili a questo aspetto furono i dignitari di Genova e di Firenze, ed evidentemente non solo perché l’assoluta priorità di Palazzo Venezia erano le agitate acque del Levante: soprattutto in ragione, si direbbe, del diverso legame instaurato da queste nazioni con la Curia, con la Corte, con la città di Roma.²⁴⁴ Le lettere di Pinelli e di Riccardi sono insomma molto particolareggiate in ordine alle numerose Corti baronali e cardinalizie che la peste scompaginò. E se Giustinian, proprio come Pinelli e a differenza di Riccardi, fu

²⁴⁴ I. FOSI, *Il consolato fiorentino a Roma e il progetto per la Chiesa nazionale*, in *Studi Romani*, 27 (1989), pp. 50-70; I. FOSI, *Pietà, devozione e politica: due confraternite fiorentine nella Roma del Rinascimento*, in *Archivio Storico Italiano*, 149 (1991), pp. 119-161; I. FOSI, *A proposito di Nationes a Roma in età moderna: provenienza, appartenenza culturale, integrazione sociale*, in *Quellen und Forschungen aus Italienischen Archiven und Bibliotheken*, 97 (2017), pp. 383-393; A. CECCARELLI, *I disordini di S. Giovanni Battista, ospedale e confraternita dei Genovesi di Roma (1632-51)*, di prossima pubblicazione in *Nuova Rivista Storica*, 2023/1.

alquanto reticente a parlare del modo in cui la sua quotidianità venne stravolta²⁴⁵ (perché sottovalutò il pericolo, ovvero perché fu, come Pinelli e a differenza di Riccardi, “ministro di Repubblica”, e non suddito di un principe assoluto), il suo segretario adottò, come si è visto, un registro sufficientemente diverso. Le circostanziate relazioni di Pinelli, poi (spesso corredate da tabelle sulla mortalità e la morbidità), certamente si spiegano pensando anche al ruolo che i prelati genovesi ebbero in questa emergenza. Ferma restando, insomma, la proverbiale efficienza di Genova e di Venezia in fatto di prevenzione e gestione delle crisi epidemiche, il contributo dei Genovesi durante questa epidemia fu indubbiamente superiore, sia a Roma che a Napoli. Agostino Pinelli, cioè, pur semplice residente,²⁴⁶ pur privo di una sede di rappresentanza che potesse essere anche solo lontanamente paragonata a Palazzo S. Marco, poté d'altra parte contare sulle informative dei molti nazionali che, scesi in campo contro il flagello, stavano contribuendo alla nascita del “mito chigiano”²⁴⁷ (si pensi ai resoconti di Pinelli sulla peste del Ghetto, cui sovrintendeva il genovese Negrone, o sulla morte del medico Stanchi, il cui genero era il segretario del cardinale Imperiale).²⁴⁸

²⁴⁵ CECCARELLI, *Rome, 1656-57*, cit.; CALVI, «Dell'altrui comunicazione», cit., pp. 563-571.

²⁴⁶ Genova, che reclamava il titolo di Serenissima e gli onori regi, aveva da tempo smesso d'invviare al pontefice ambasciatori d'ubbidienza, R. CIASCA, *Affermazioni di sovranità della Repubblica di Genova nel secolo XVII*, in *Giornale storico e letterario della Liguria*, 14 (1938), con particolare riferimento alle pp. 90-91. Cfr. V. VITALE, *La diplomazia genovese*, Milano 1941, pp. 28-31.

²⁴⁷ Un mito forgiato ad opera di intellettuali come Sforza Pallavicino, nel giudizio del quale la gestione della peste di Roma rappresentò, appunto, uno dei «maggiori successi politici del pontificato Chigi», FAVINO, *Pallavicino, Francesco Maria Sforza*, cit. Inoltre, F.M. SFORZA PALLAVICINO, *Descrizione del contagio che da Napoli si comunicò a Roma nell'anno 1656 e de' saggi provvedimenti ordinati allora da Alessandro VII*, Roma 1837.

²⁴⁸ CASONI, *Successi del contagio della Liguria*, cit.; G. GASTALDI, *Tractatus de avertenda et profliganda peste*, Bologna 1684; P. CAPPARONI, *La difesa di Roma contro la peste del 1656-57 come risulta dall'opera del Card. Gastaldi “De avertenda et profliganda peste”*, Bucarest 1932; SANSA, *L'odore del contagio*, cit.; SANSA, *Conoscere la città per salvarla dalla peste: gli strumenti di indagine “statistica” durante la peste di Roma del 1656-1657*, in *Percorsi condivisi: ricerche su popolazione, ambiente e salute*, a cura di G. Da Molin, Bari, 2014, pp. 314-320.